LA VITTORIA TRAGEDIA

DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,

Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma il* PERDVTO.

CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.

Con licenza de' Superiori.

A GLI
ILLVSTRISSIMI
SIGNORI MIEI
OSSERVANDISSIMI

I Signori ACADEMICI FECONDI
di Padoa.

SI come dopò ch'io fui fauorito da' Signori Ricouerati d'esſere ammeſſo in quella loro Academia mi ſopragiunſe la gratia, che le Signorie Voſtre Illuſtriſſime mi fecero aggregandomi alla loro; così eſſen-

domi nata questa Tragedia dopò quella, che già haueua ad essi distinata, hò voluto con Poema simile mostrarmi grato dell'istessa cortesia; honotando questa Tragedia con dedicarla alle SS. VV. Illustriss. come è piacciuto loro d'honorar me, con pormi in così honorato Collegio. Et riconoscendo da questo ottimo auspicio la fecondità della vena che m'è soprarriuata di farle gemelle, mi saria parso di commettere troppo grande errore, s'à due pegni gemelli di honoratissima madre quale è la Città di Padoa non le dedicassi, poi ch'io l'honoro come pienissimo mercato di tutte le scienze, sicuro porto alle tranquillità dell'animo, & delitioso modello di quelle felicità, che in questo mondo più si possono desiderare, che conseguire; Onde non potendo goderla, come feci nei primi anni della mia età, mi gioua almeno, che il primo passo che facciano queste mie fatiche, sia à riuerir quella patria, che m'insegnò il camino d'affaticarmi. Piaccia à VV. SS. Illustriss. come à sue membra, viue per

l'a-

l'acume dello intelletto, di riceuerle con quello affetto, con che le sono offerte aggradendo in esse il molto mio desiderio di seruirle.

Di Montechiarugolo il dì IX. di Luglio M. D. C. V.

Delle SS. VV. Illustriss.

Seruit. affettionatiss.

Pomponio Torelli, il Perduto Innominato.

PERSONE.

VBERTO Pallauicino.

ASDENTE Negromante.

FEDERICO Secondo Imperatore.

EZZELINO Da Romano.

CHORO D'Ambaſciatori Siciliani.

PIETRO Dalle vigne Conſigliero di Federico.

SERGENTE Maggiore del Campo.

SECRETARIO D'Ezzelino.

NVNTIO Di Michele Scotto.

La Scena è trà colli nelle ruine di Luceria.

Vberto Pallauicino.

OR, che'l mio grande, e glorioso Augusto,
Forse per respirar dal graue peso
De le cure, à l'essercito s'inuola,
E si ricoura trà solinghe rupi
Sotto l'alpe, che cuopre i colli Etruschi,
Oue l'alte sue torri à terra sparse
Non può più rimirar con gl'occhi asciutti
Luceria, & oue già di marmi adorni
Crescean loggie, e teatri, hor nascer dumi,
Et sicure errar vede horride belue;
Quì, come suole il suo felice augello,
Che tien fiso nel sol l'audace sguardo,
Et à Gioue l'irate armi ministra,
Vago di preda trà le nubi alzarsi,
Per scender poi con più spedito volo,
E d'hostil sangue far vermiglia l'herba,
Così ei da questi monti hor rimirando
Và'l ribellante piano, e'l gran desio
Di vendetta, temprando la giust'ira
Con prouidenza accoppia, e saggio, e forte.
Hor quasi toro ruminando intorno
A diuersi consigli si riuolge,
Hor la forza riprende; e qual Leone

Che ſcuopre gregge errar trà verdi paſchi;
Con la coda ſi sferza, e i denti indura
Tù c'hai de l'arti più ſecrete il vanto,
E tempri sì con la facondia il ſenno,
Che con tuo honore, e merauiglia altrui
T'hai fatto in vn'iſtante accortamente
Ne la gratia di Ceſare l'entrata,
Hor che di quel drapel degnato ſei,
Che à lui fà ſolitaria corona,
Scelto frà tanti, c'hor l'inuidia impiaga,
E ſcaturir ne fà pungenti detti,
Sò, ch'à vari colloquij, & in diuerſe
Conſulte, hora chiamato, & hora à caſo
Conuien che ti ritroui, oue il Rè noſtro
E conſigli, e diſcorſi porrà in campo
De lo ſtato preſente, e del futuro
Ordine, ch'à ſuo grado, à prò del regno
Sì può dar'à l'Italiche contrade,
Che da le fauci de i tiranni iniqui
Stà per ſottrar co'l ſuo potente braccio,
E ſpeſſo andrà il parer ſaggio de' ſuoi
Più fedeli indagando, e ſpeſſo ancora
Scoprirà lor, ciò che di queſti ſtati
Hor per diſpor ne l'alta mente ordiſca
Tù, ch'à gli amici tuoi mai non mancaſti
Di preſt'aita, e di fedel conſiglio,

A me,

A me, che pur trà gl'altri eſſere il primo
Perche più t'amo, con ragion pretendo,
Men dei del tuo fauor moſtrarti ſcarſo;
Anzi più ſpero allargherai il freno
A l'ardente deſio, c'hai di giouarmi,
Quanto è maggior l'impreſa à cui m'accingo,
E più duro contraſto s'attrauerſa.
Già vediam nel penſier vinta, e diſtrutta,
Parma; e l'auanzo ſuo; ſe pur s'inuola
Al ferro, al foco ſia in Vittoria chiuſo.
Quei fertili terreni, oue trionfa
Cerere, cinta il crin di bionde ſpiche,
Gli ameni colli, che vagheggia Bacco,
E de l'amate frondi orna Minerua;
I verdi prati, oue muggir d'armenti
L'innumerabil torme, e che nutriro
Molte ale di caualli à Marte irato,
Toſto ſuelti di man de' lor ſignori
Con la miſura del valor partiti
Saranno trà gli arditi Gibellini.
Il bel paeſe, ch'al girar d'vn'occhio
Di quà sù ci ſi ſcuopre, ch'Apennino
Co'l Pò termina, e Lenza, e l'humil Seno
Seguirà di Vittoria lo ſtendardo,
Nel qual ſpirando Zefiro ſoaue
Hor le penne increſpando, hor il diadema

Tremolar fà ne l'oro il ſacro augello,
Che con d ue teſte i negri vanni ſpiega.
Mà qu al moderator ſcieglier conuenga
Di tutto queſto tratto, ſi ferace
D'huomini pronti al martial conflitto,
Morde del Signor noſtro il petto altero
Degna cura; e ſollecito, e ſolingo
Sotto ſilentio penſier lungo coua.
L'arida ſete di regnar, ch'eſtinta
Eſſer non può per fonti, ò fiumi, ò mare,
Quelli più affligge, che di nobil ſangue
Vſciti il ſangue pareggiar co'l merto,
E'l dominio allargar co'l valor proprio
Che fù comprato co'l ſudor de gl'aui.
Quanti Catani, quanti Valuaſori,
Quanti Principi ſon, che tutti ligi
Di vari Imperatori parteggiando
Seguon con noi l'Imperiali inſegne?
Queſti tutti egualmente alzar le corna
Vedrai contra quei popoli, onde furo
Tolti per l'altrui pregio, e poſti in alto,
E ſpirar ſcettri, e deſtar sù gl'elmi,
Ch'apre il comando far naſcer corona.
Dura condition fortuna indice
A chi brama trà noi ſalir in pregio,
S'acquiſtar ci conuien quei per ſoggetti,

Che

Che tutti ſono à dominar intenti;
Perciò molti, che furcon noi congiunti
Quaſi membra in vn corpo, hor diſsipati
Con l'hoſte auuerſa vnir gl'animi, e'l nome;
Perche la plebe Guelfa al giogo auezza,
Oue valor con corteſia s'annida
Iui s'inchina, & abbagliata reſta
Se vibran l'haſte, ò ſe fiammeggia l'oro,
Et come intorno al Rè volano l'api
Per lo strano, e diuerſo ſuo ſembiante,
Lunga ſchiera di popolo s'aduna
Intorno à tal, ch'aſſai di ſe minore
Saria, ſe gareggiar trà noi voleſſe.
Io ſon diſpoſto à verſar ſangue, & alma
Per magnanimo Rè, per giuſta cauſa,
Mà non poſſo ſoffrir, che per diſegno
D'vn Conſeglier, l'auttorità d'vn empio
Calchi ogni pregio, & offuſcato ſia
Da preteſti di ſtato, e larghi doni,
S'io ſparſi di virtù mai chiaro lampo.
Sai, ch'Ezzelin per riportarn'il premio
De le noſtre fatiche, e reſtar donno
Del già vinto terren co'l Signor noſtro
Del ſuo Pier de le vigne ogn'arte adopra.
Quel, che ſi deue à la progenie mia,
Che per ſpiegar di Ceſare il veſſillo,

Scacciata fù dal popolar tumulto,
E con danno adontata, e con periglio.
Lasciò in mano di gente oscura, e vile
Le spoglie altiere degli vsati honori,
Quello, ch'à me destina il commun grido
De l'essercito nostro, che trà primi
Sempre mi vide à l'inimiche schiere
Espor il petto, e dispregiar la morte,
Quello, che i saggi discorrendo vanno,
Ch'à me negar non può l'istessa inuidia,
Che nel vinto terren nato, e nodrito,
Oprato hò co'l consiglio, hò con la mano
Con gli amici trattando, e con ribelli,
E mescendo con prieghi le minacce,
Ch'al giusto giogo sopponesse il collo,
Di man tenta rapirci vn huomo estrano,
Cui più l'astutia assai, che'l senno adorna,
La crudeltà, più che'l valor de l'armi.
Questa macchia non credo mai che sparga
Ne la mia casa il signor nostro Augusto;
Nè men creder poss'io, ch'egli consenta,
Che'l Lombardo splendor tal nebbia cuopra;
Ch'ei, che poggiò d'ogni virtute al colmo,
E trà Principi grati il pregio tiene
Lasci preda d'vn barbaro tiranno
Per cui di tante sue famiglie orbata

Padoua

Padoua resta, e sconsolata piange;
Noi veri, e bellicosi serui suoi,
D'ogn'humana credenza il segno passa.
Che questo sol di gelido timore
Colmar potria de' suoi seguaci il petto,
E con dubbio di pessimo gouerno
A noue leghe auuerse aprir'il varco:
Ma, ò sia concorso di maligne stelle,
O pur per altra causa occolta, pare
Che del cor del mio Cesare le chiaui
Tenga Pier de le vigne, e si le volge
Soauemente, ch'à sue voglie il piega.
Costui ad Ezzelino già molt'anni
Per ampio prezzo la sua gratia vende,
E per l'odio natio, ch'à noi Lombardi
Porta hor Tedeschi, & hor Sicoli estolle;
E perche inuan la virtù estinguer tenta,
Pur ci inuola l'honor ch'à lei si deue.
Contra costui giostrar di pari sdegno
A noi conuiensi; che s'armò d'artigli,
E di denti natura l'aspre fere
Perche potesser vendicarsi il pasto,
Per la gloria ogn'ingegno, ogni sua forza
Accampar dee l'huom, ch'à la gioria è nato.
Se da noi storce l'animo d'Augusto
Contra ragion Pier da le vigne armato

Starem noi neghittosi? onde nel fondo
Di tutte le miserie ei ne sommerga;
O volgerem la punta, e'l taglio stesso
D'interessi, e fauori contra lui,
Ch'egli ogn'hor contra noi si male adopra?
Rari son ne la corte, e pochi in campo,
A' quai piaccia, ch'vn sol la gratia vsurpi,
Che si deurebbe compartir trà molti;
Nè ciò nega Ezzelin; nè men gli piace,
Ch'ei co'i Cherci l'accordo, e con gl'Insubri
Lodi presso il Rè nostro, hor che comincia
De la vittoria à maturarsi il frutto.
Quanto lo spinse in sù fortuna cieca,
Oue ne l'opre sue sol si compiace,
Tanto in giù lo vedrem festanti, e lieti
Presso colui che la superbia hà in grembo
Folgoreggiando traboccar nel centro.
Mà quì conuien, che quel sublime ingegno,
Di che il ciel ti dotò tutto s'adopre;
Ogni tua industria quì tutta s'accolga;
E quì la sferza à sproni acuti aggiunga.
E la patria, e la parte, e'l vero amico.

Asdē-te. *Vberto, tù dal cuoio, e da lo spago*
Già mi leuasti, e ricordai ten' dei;
E doue prima à vile vfficio intesi,
Per tua man fui ne le gran corti inserto;

Co'l

Co'l testimonio poi del mio sapere
Coltiuandomi tal copia spandesti
Sopra me di tua somma largitate,
Ch'io crebbi, e'l merto, e'l tuo fauore al Zommi,
Oue alZato per me non sarei mai.
Io nacqui miserabile, e mendico,
Sotto vil tetto di parenti oscuri;
Per te al pregio, à l'honor per te rinacqui;
Tù m'impennasti l'ali; onde il mio nome
Sopra le teste del profano volgo
Trà le boche dei Principi si spande.
Ciò, che da questo mio terreno asciutto,
Cui la tua gratia inonda, coglier possi
Si deue à te; tù ne disponi, e godi;
Io sarò presto à sueller le radici
Di queste odiose vigne, e far sì spero,
Che l'vua lor, che par dolce, e soaue
Sarà al tuo Rè più che l'assentio amara;
Parma, che sì da la tua antica stirpe
Diuisa par, pur trà gli stessi ceppi,
Ne l'istesse catene ritenuta
Gli Scacchi honorerà vermigli e bianchi.
Mà non già co'l fauor di questo nostro
Moderno imperator, ch'ami, & ammiri;
Ciò t'auuerrà. Ben può co'l volger d'anni
Bellicosa Città cangiar pensiero;

Cede

Cede à la sofferenza ancor la forza.
Conosciuto valor tardando vince.
Indarno per Vittoria nel tuo petto
Tenzonano il timore, e la speranza,
Ch'à più pietoso essercito sortilla
A lei propitia, al Rè contraria sorte.
Purgata da crudel nemica face
Popolata sarà da gente humile,
Cui grosso panno ammanta, e corda cinge
Imprigionata il piè scalzo nel legno.
Questa sprezzando, ciò, che'l volgo brama,
A quell'amore inalzerà la mente,
In cui solo s'acqueta human desio;
E porgerà suoi voti à quella Stella,
Che fè del vero sole il mondo adorno.
Di fucina d'inganni, e prigion d'ira
Diuenterà Vittoria vn sacro tempio
Di Quel, che'l cielo, e gli elementi tempra;
E tu auuolta la man ne l'aurea chioma
De la Città, c'hora ti volge il tergo,
Voti, e incensi offrirai prostrato in terra.
Mà perche non disperda vn tanto bene
Pier da le Vigne, che qual crudel'ombra
De le nostre fatiche il seme adhugge,
Spesso in tuo prò stancai lo ingegno, e l'arte.
Suellerlo da la gratia del Rè nostro,

Ne

Ne la qual profondate hà le radici
Per me non basto; onde soccorso attesi
Da la schiera de gl'angeli rubelli,
A la qual non ricorsi indarno mai.
Questa, ch'à nuocer loco, e tempo aspetta,
E sà, quanto nel cor del nostro Augusto
Il sospetto s'annidi, e in lui s'auanzi,
Che la parte maggior di quei tesori,
La qual per aggrandir la dignitade
Del nome Gibellino da diuersi
E Principi, e Cittati in lui s'adduna,
Come da varij, e rapidi torrenti
Gonfi di pioggie il suo tributo prende
Il Rè de' fiumi mentr'incontra il sole,
Mal diuisa trà gli huomini guerrieri,
A quei si spande, che i secreti altrui
Vanno rimando, e quai sagaci cani
Odorando, e latrando seguon l'orme
Non sòl de i grandi: mà de l'humil plebe.
Tal, ch'vn'intiero essercito formarsi
Di domestiche spie hor si potrebbe,
Che in vn mescendo la menzogna, e'l vero
Van satollando con mal sano cibo.
De l'orecchie del Rè l'auide brame;
Se sì forte la destra, e saldo il core
Hauessero, com'han pungente lingua,

E di

E di malignità colma la mente.
Ad vn di questi più trà gl'altri scaltro,
Che qual'ape i fior visita il matino
A i conuiti s'auuolge, à l'assemblee ,
E dai detti gl'altrui pensieri elice,
Quando il sol del leon accendea l'ira ,
Ne la sals'onda, che Venetia implica,
Sen' venne vn da me prima eletto spirto;
E vestita di Cleto la persona ,
E le parole espresse, e finto il gesto,
Che già di nostra parte, e fido, e caro
Secretario del vecchio Salinguerra
Preso in Ferrara, sì cangiato in Guelfo
Si dimostrò , che dal Polenta honore
Con vtil ne riporta , & è trà loro
Spesse fiate ne i consigli ammesso .
Ne i panni , e nel sembiante di costui,
Che fù in Ferrara al delator' amico,
Trasformato lo spirito à i gran colpi
Di Diffidenza il duro scudo oppose
De la Necessità , ch'ogn'altra legge
Sprezza , e de i patti rompe ogni legame.
Sotto questa sicuro trauedere
Gli fè , che Cleto pur l'istessa fede
Sempre seruato haueа candida , e illesa ;
Mà per saluar l'altrui salute , e sua

La

La ricopria ſotto mentite inſegne;
Che non hauea l'inuitto Federico
Perſona trattenuta à cui caleſſe
Più del ſuo grande imperio, e di cu'il petto
Per deprimer gl'antichi ſuoi ribelli
Mordeſſe ogn'hor più vigilante cura.
E per meglio ſcoprir l'ardente zelo,
Che per Ceſare hauea ne l'alma impreſſo,
Spiegò vna carta di fallaci note
Vergata, oue al tiranno di Rauenna
Scriue il Legato Montelungo, ch'egli
Toſto in pace vedria l'Italia tutta,
E d'eſſa poſta parte Guelfa in cima,
Poſcia, che quel, che volge Federico,
Come co'l fren ſi volge alcun deſtriero,
Promeſſo hauea, che toſto co'l capeſtro
Lo legaria d'obbrobrioſo accordo,
O con la morte toltolo di mezo,
Laſciarebbe à la Chieſa afflitta, e ſtanca
Più leggera à balzar la parte hoſtile.
Quando l'accorto ſpirito s'auuide,
Ch'à lo ſpion correa per l'oſſa il gelo
Soggiunſe, ch'egli non potea laſciargli
Quella lettera in man ſenza periglio,
Che moſtrarla in Collegio, e poi ridurla
In mano al ſuo Signore era sforzato,

Mà

Mà che Pier da le vigne vn'altra tale
Creduto haueua in mano d'vn creato
D'Ezzelino, che in corte d'Auignone
Portar ne la doueua al Secretario
Di quel, che di Pietr'hà le chiaui, e'l manto,
Poiche così al Legato hauea promesso;
Benche in essa non fosse totalmente,
Come in questa del Rè la morte espressa;
Mà sol, ch'à l'vno, ò à l'altro modo hauea
Di conchiuder l'accordo certa speme.
Pur, ch'egli hauea veduto chiaramente,
Come quell'altra interpretar si debba.
Non si ritenne, e diuorò la strada
La spia, ch'ad Ezzelino il tutto aperse
Spedì egli tosto dietro al suo creato
Persona in diligenza, ch'oltra l'alpe
Lo giunse e da Durenza indietro il volse,
Aperta fù la lettera, e le note
Stesse trouar, ch'al delator fur dette;
E'l tutto riportato à Federico:
Ch'oppresso da timor, da dolor punto,
D'ira dentro si rode, e sbuffa, e freme.
Perciò trà queste solitarie selue
Con pochi s'è ridotto, e gl'altri fugge,
E fuggirebbe volentier se stesso.
Questa machina il tuo fedele Asdente

Hà

Hà per te posta in opra, nè il mio aiuto
Richiesto haueui, ò'l tuo pensier' aperto.
Tù con quel tuo giudicio, che sì chiaro
Da le fasce trahesti, e da la culla
Pensa ciò, ch'io per far mi sia spronato
Da sì giuste querele, e caldi prieghi.
Mà scostianci di quà, che già s'appressa
Co'l tiranno Ezzelino il grande Augusto,
E potrebbe scoprirci di lontano.

Federico. *Dunque non hà la Fede in terra albergo?*
Doue potrà ella pur fermar il piede?
Se doue preparar douea la stanza
L'obligo altrui, la confidenza mia,
La Fraude s'è co'l tradimento assisa?
Questo è il frutto, ch'vn seruo render deue
Poi ch'egli hà tocco con la testa il cielo
Tolto da l'humil terra al suo Signore?
Et io moderator del sacro impero,
Eletto per purgar di vitij il mondo,
Potrò dissimular, potrò soffrire,
Che ne la propria corte, nel mio grembo,
Ne le viscere mie, contro'l mio core
Si prepari il velen, s'aguzzi il ferro?
Qual pena inuentar posso, che pareggi
Delitto tal? ò qual più duro scempio
Alma trouar può di mercede scarsa,

Che

Che castighi costui, gl'altri spauenti;
Se di sceleratezza il fallo suo,
E di rea fama il parricidio auanza?
Già non fia che m'incolpi, perche viuo
Da' caualli isquartar lo faccia, ò pure
Sbranar da' cani, ò diuorar da' lupi,
Che in lui ogni pietà diuien spietata.
Forse riprender pommi, perche in alto
Ponessi vn'huom d'ogni supplicio degno;
Et io dentro mi rodo, e fuor n'addonto.
Mà chi può penetrar ne le cauerne
Del cor profondo? oue l'altrui malitia
Sue fraudi fugge, e si dimostra in vista
D'ardente zelo, e riuerenza piena?

Ezzelino. *Magnanimo Signor, mal si raffrena*
L'ira da' saggi, se per causa honesta,
Et à fauor della giustitia serue;
Quel nodo d'amicitia, che sì stretto
Con Pietro da le vigne mi congiunse,
Tosto si ruppe, ch'io primier m'accorsi,
Ch'egli à te stesso, & à la parte ingrato
D'ogni debito vfficio sciolto s'era;
Indegno d'ogni honor, di morte reo:
E di morte atrocissima, & infame
Lo riputai; ogni suo error scopersi,
Ogni sua colpa à te feci palese.

Pur

Pur con l'occhio ceruiero mirar dei
Ciò che la dignità, ciò che ricerca
L'vtil del tuo imperial diadema,
Che qual maggior Pianeta à noi ſoggendo
Con l'eſſempio dei fatti il mondo alluma.
Quel moſtro, così horrendo, e così grande,
Che forſe occhi più volge, e lingue ſnoda,
Che non accende humida notte ſtelle,
Che in vn momento con ſpedito volo
Le più ſtimate impreſe, ò buone, ò ree,
Riportar ſuol dal Troglodita, al Moſco,
E da l'Indo odorato, al vecchio Mauro
Fiſo hà in te ſolo i lumi, e ſol te fatto
Dei detti ſuoi berſaglio principale.
Quanto eſtremo potere inuidia deſta,
Quanto ſuol d'odio alcun tirarſi addoſſo,
Che con valor la dignità ſoſtiene
Tutto in te ſolo hor hà congiunto il cielo;
Chiunque teme la tua inuitta deſtra
Nè contra l'armi tue ritroua ſchermo,
Per lacerar il tuo ſi chiaro nome,
E per tarpar à la tua gloria i vanni,
De la maledicenza il dente aguzza;
Queſto retunder puoi ſe sì t'inalzi
Col modo de l'oprar, ch'ei non t'afferri,
Mà percotendo l'aria con le zanne

Consumi dentro se, con la sua rabbia.
Se tù citar ti lasci inanzi al trono
Del publico giudicio, che presume
Tener à freno Imperatori, e Regi,
E d'ogni human poter seder in cima;
Se quasi reo d'ogni tuo fatto esporre
Altrui conuienti e cause, e modi, e fine,
Di gran Monarca diuerrai vil seruo,
E trà quei duri ceppi de le leggi
Distenuto prigione obedirai,
A tal, che poco fà del fango vscito
A prezzo grande poco senno vende.
Da te nascon le leggi, e sottoporre
Al giogo lor deue la plebe il collo,
Non tù, che sciolto d'ogni legge sei;
Sia la ragion, che nel tuo cor s'annida,
Quella, che il bene e'l male altrui dispensi;
In te possa, e voler sol si risguardi;
Nè sia sì ardito alcun, che ricercare
Ne le tue imprese giusta causa ardisca,
Che non sia tosto dato à morte in preda,
Poi che viuendo la natura sprezza;
Ch'vn sol ponendo sol nel mondo abbuia,
Ch'ad vn sol' obedir' il mondo deue.
Pier da le vigne alzasti, hor lo deprimi,
E questo, e quel dal tuo voler depende,

Chi

Chi ſia, ch'à te di ciò chieda ragione:
S'egli però non è di ragion priuo?
E ſe tal'è, l'humanità ricerca,
Ch'ei caſſo ſia dal numero de i viui,
Poi che l'huom viue ſol per la ragione.

Fede. *E pur par che l'honor, che sì s'apprezza,*
Nel giudicio commun piantato ſia,
E lo coltiui il popolar applauſo,
Et à l'aura del volgo alzi le vele
La gloria, e ſolchi l'Ocean tranquillo.

Ezzel. *Mal ne l'arena il pretioſo ſeme*
Signor mio ſpargi del purpureo honore;
E mi perdonerai; fors'anco peggio
La gloria attuffi trà l'inſtabili onde.
Nel poter ciò c'huom vuol ſalde radici
Poſe l'honor, iui fiammeggia, e creſce,
Co'l comandar, co'l debellar ribelli
La gloria ſopra il cielo alza la teſta.
Hor tù fà sì, che l'vniuerſo ſtimi,
Che come per ſignoreggiar eletto,
E vendicar l'imperio da gl'oltraggi
Foſti da Dio ne l'alto empireo Cielo,
Coſi pari è la poſſa al tuo volere.
E qual chiaro piropó ſplenderai
Di vero honor, di vera gloria adorno.

Fede. *Talhor accorto medico procura*

Con poco mel molto aloe coprendo
Vtile inganno à l'egro;e infermi sono
Spesso i popoli à noi da Dio commessi ,
E perch'à l'obedir non sian ritrosi ,
Ch'è de l'Imperio infermità mortale ,
O che da disperato timor nata
Non spenga oltracotanza ogni rispetto
Di riuerenza, ch'al Signor si deue ,
Conuien loro addolcir ogni rigore ,
Hor con varij pretesti di ragione
Hor con l'vtil priuato, hor co'l commune :
Che i più potenti alletta, e gl'altri affrena.

Ezzel. *Tu Signor, del regnare il neruo tronchi ,*
Se dai sudditi tuoi parti il timore ,
Nè fù giamai questo tuo sacro Impero
Sù pretesti fondato di ragione :
Mà sù la forza, e sù'l valor de l'armi .
E con quell'arti stesse ond'egli è nato
E conseruare, & aggrandir si deue .
Tema pur, tremi pure al tuo sol nome ,
Faccia dei cenni tuoi legge à se stesso
Ogni soggetto tuo , che tu sarai
Com'i tuoi primi Imperator' Augusto ;
Mà se di lor parer punto ti cale ,
Tosto che'l mostri loro in vn momento
Si stiman posti del gouerno à parte .

E se

E se dal primo grado de la scala,
Che più nel dominar s'appressa à Dio,
Spingerti lasci, gran periglio porti
Di trabboccar contra tua voglia al fondo;
L'altre vie, che i Filosofi otiosi
Soglion stancar souente trà le scuole
Quasi vili tralascia, oscure, e basse,
E quest'vna vedrai alzarsi à volo.

Feder. *Non stimo già, ch'à Imperator conuenga,*
Sottoporsi à l'arbitrio dei soggetti;
Mà pur talhor con simulato amore
Si suol huom franco incatenar per schiauo;
Nè posso dispregiar quel dolce nodo,
Co'l qual spesso contrarie cose lega
Natura, e tutti al suo fattor l'vnisce.
Spesso odio occolto, e confidenza finta
Deliuraron gran Rè da danni et onte;
Nè bene vn deto sol regger lo scettro,
Nè può vn sol mezo gouernar lo stato;
Se ben molti ad vn termine sen'vanno,
I nostri corsi trà lor gareggiando
Di toccar prima ogn'vn di lor la meta
De la felicità, di quel che regge.
Pur meglio con molt'ancore si ferma
Saldo nauiglio, & con più remi meglio
Solca tranquillo mar legno spalmato.

Per ciò in quest'hermo, e solitario loco.
Hò richiamati i Sicoli oratori,
Perch'essi insieme co' i seguaci loro
Vengan meco à goder de l'otio mio,
Che sceuro da le cure i loro affari
Potrò come desio meglio espedire,
E con sembiante ancor assai più grato
Hò de l'vsato le sue preci accolte,
E di promesse carchi gli hò introdotti
Spesso ne le consulte, e ne i discorsi,
Oue sgrauando de la noua soma
Di dannose tollette il regno loro,
N'hò con agre rampogne Pierripreso
E'n lor presenza di molt'altre colpe
A lor spiacenti sì l'hò fatto reo,
Ch'ogni stratio, ogni scempio, ch'io ne faccia
Sarà con gioia hor in Trinacria inteso.
Mira come festanti, e come gonfi
Da l'aura del fauor vengono à stuolo.
Mà partianci di quì, ch'io non vuò loro
Esser de le mie orecchie hora cortese.

Cho.*Volge Febo l'aurato carro intorno,*
E di tenebre sgombra
Quest', e quell'hemispero,
Così talhor l'Impero
Soura la luce hà l'ombra,

Talhor,

Talhor l'humida notte cede al giorno;
Mà sì son sopra i loro piedi snelle
L'hore, che l'ale apriro
Al primo moto, e son del tempo ancelle,
Ch'accoppiar luce, & ombra in vn sol giro,
Onde per tal vicenda
Non è, chi incolpi il sole
Quando la terra il benda,
Ne men di lui si duole,
Che riscaldando sopra il capo cresca;
Che spera vn, che s'attuffi, e l'altro, ch'esca.
Lasso, ch'à le soggette sue contrade
Nostro maggior Pianeta
Mal sua luce comparte;
Troppo in remota parte
L'altrui desire acqueta,
Troppo lunge da noi son le sue strade,
Quì troppo scalda, sì che del bollore
Fà, che'l fier Marte auampi,
E trahe da l'alme vn torbido vapore,
Et à noi cela il suo benigno lampo;
Tal che di luce mute
Hor di Trinacria l'onde,
Chiamando lor salute
Fan risonar le sponde,
Non men, che chiami il figlio madre pia,

Ch'inuido Noto dal ſuo ſen diſuia.
Forſe bramar à vn tuo fedel non lice,
E men conuienſi à noi,
O glorioſo Auguſto,
Come ſei forte, e giuſto,
Ch'i cauallieri tuoi
Sieno riſtretti trà minor pendice;
Mà pur perdona al natural deſio,
Che come vn'alma regge
Ben'vn ſol corpo, sì vò ſtimand'io
Beato vn regno ſol, ch'vn Rè corregge;
E ſe ſi sà ab eſperto,
Ch'è vile, e poca terra
Al tuo infinito merto,
Ciò, che'l mar bagna, e ſerra;
Naſcono noui mondi à la tua verga;
Pur che in Trinacria l'alto trono s'erga.
Pur che di pieta armato il graue ciglio
La tua Trinacria miri,
E nel ſuo dolce grembo
Pur che deponghi il nembo
De gl'alti tuoi deſiri,
Spieghi l'ali il tuo augello, opri l'artiglio
Contra le genti indomite, e rubelle,
Vinca d'Africa il Drago,
Che infetta co'l velen l'herbe nouelle,

Inon-

Inondar faccia d'hoſtil ſangue vn lago,
Che noi lieti, e ſicuri,
Cinti di lauro il crine,
O'l terren l'anno induri,
E ſparga le pruine,
O deſti i fiori, ò pur la ſpica indori,
Celebraremo i tuoi ſublimi honori.
Stà mal trà l'onde horribili, e fallaci
Senza nocchier la naue,
Di ricche merci carca;
Mal folti boſchi varca
Semplice agnella, e paue,
Lontana dal paſtor fauci voraci;
Mal trà le rupi ſua diletta prole
Quell'augella abbandona,
Che gl'occhi à pena nati affina al Sole;
Per ſeruir meglio à Gioue, quando tuona,
Perche ſerpendo l'angue
Vi giunge, e la rupe erta
Smalta di puro ſangue.
Ella da pugna incerta
Torna vittrice, e troua i pegni ſui
Fatti di predatori preda altrui.
Giunga al bel carro aurato
Bianchi deſtrier Vittoria
E su'l terren domato

Spie-

Spieghi pompe di gloria
Straſcinando i captiui cittadini
Le man riuolte al tergo, e gl'occhi chini.

Mà tacito e penſoſo à noi venire
Parmi ſcorger lontan Pier da le vigne;
Non credo già, che per l'vſato faſto
Chiudendoſi in ſe ſteſſo altrui ſi tolga,
Vago de' ſuoi penſier, d'ogn'altro ſchiuo,
Che rabuffato dal ſuo Rè l'altrhieri
Lo vidi sì ch'io ſteſſo n'adontai,
E mi fei ſeco di gelata neue;
Che me pietà, lui ſcolorò il timore;
Nè perciò men di riuerenza pieni
Ver lui moſtrar conuienci; che com'Euro
Benigno increſpa, irato l'onda eſtolle,
Così talhor par cortigian depreſſo,
Che in vn momento ſopra ogn'altro poggia.
Forſe coſtui qual ripercoſſa palla,
Cadendo ſorgerà con maggior forza.
Ben può contraria ſorte attrauerſarſi
Al potente voler d'inuitto Heroe,
Tal, ch'egli oltraggi quei c'hà in maggior pregio;
Mà torna toſto al natural ſuo corſo
Il coſtume già vinto, e s'auualora,
S'auuien, che virtù ferma lo ſoſtenti,

E in

E in mente grata la memoria il merto
Rauuiui, che in lei verdi hà le radici.
Tal elce antica da nemica ſcure,
Toſa di folti rami s'arricchiſce,
E dal ferro vigor nouo riprende.
Pur leſsi ne la fronte al noſtro Auguſto
Vn ſeuero rigor; mà che parea
Da pietà combattuto, e quaſi vinto;
E'l mendicar, ch'egli facea le colpe,
E colpe tali, che ſpecchiarſi in eſſe
L'innocenza veder ſpeſſo mi parue,
Creder mi fà, ch'ei contra quel, che ſente,
O per sfogar qualche diſpetto acerbo,
O pur per intereſſe, chiuſo à noi
Così parlaſſe; mà già Pier s'appreſſa,
E n'hà ſcorti, e quaſi vn che ſi riſcuote
Da ſonno oppreſſo ſi ſerena in volto.
O de l'almo natio noſtro terreno
Solo, e ſaldo riparo, e dolce honore,
Che ſenza te più che l'arſiccia Libia
Populato ſaria da fieri moſtri;
Mà tù, nouo Cillenio, e nouo Alcide
Hora co'l ſuon del tuo chiaro ſermone
Gli poni in fuga, hor col valor gl'atterri.
Per te la patria noſtra il grand' Auguſto
Con deſtr'occhio rimira, e ſopra lei

Pio-

Piouono gratie ogn'hor per le tue preci.
E ricreata vien da l'aura amena
De i fauori, che tù vai rinfrescando;
Ond'ella cresce, e si fà bella, e chiara.
Quasi tenera pianta, che nutrisce
In secreto giardin vezzosa Ninfa,
Che da l'onde d'argento il latte beue,
E prendendo vigor da i caldi rai,
Sparge la verde chioma à vn picciol vento.
Mà tù, nostro sostegno, e nostra luce,
Non lasciar la pietosa alta tua impresa,
Anzi raddoppia per seruarla intatta,
Le forze del tuo ingegno al suo grand'huopo.
Sai, che sotto potente, e giusto scettro
Fù lacerata da bramose zanne,
Conculcata da piè d'horrido Verre.
Hora non sol contr'essa arruota il dente
Violente cinghial, ma ingordi lupi
Le fanno intorno guerra, & al suo danno
S'arma il serpe di tosco, il leon d'ira.
Ella, com'al furor di Borea, ò d'Austro
Trema debole pianta, il capo infermo
Piega hor à quest'hor à quell'altra parte.
In te solo tien gl'occhi, al tuo sol nome
Respira, da te sol soccorso attende.

Pier da le vign. *S'io sempre al ben de la mia patria intesi,*

Sallo

Sallo il Signor, dal cui acuto ſguardo
Coſa alcuna non è, che ſi naſconda,
Che d'alti cori ogni ripoſto ſpeco
Con ſuoi pungenti rai ſcalda, e penetra.
A lui, cui ſono i miei penſieri aperti,
S'io mai m'accinſi di Trinacria al danno,
O s'ogni mio penſier non accampai
Per ſanar le ſue piaghe, e'l graue peſo
Alleggerir, ond'ella è oppreſſa, e vinta,
Chiedo d'ogni mia colpa aſpra vendetta.
Nè tanto per mio honore il duol mi punge,
Di non commeſſo error, ch'altri mi carchi,
Quanto m'affliggeria, che co'l mio eſſempio
Alcun poteſſe d'impietà macchiarſi.
Mentr'haurò fibra in ſangue, ò ſangue in vena,
O queſte membra ſoſterrà lo ſpirto
Mi trouerete prodigo de l'alma,
Non che de le fatiche, e del ſudore,
Che pur'à me diè la Sicilia in preſto
Queſta caduca ſpoglia, e ſarò ancora
Preſto à deporla ſempre ou'ella il chieda.

Cho. *Non lenta pioggia sì l'herbette, allegra*
Quando Febo il celeſte cane attizza,
Che pien di rabbia le campagne fende,
Com'al tuo ragionar ſoaue, e piano
Noſtra ſpeme già ſecca ſi rinuerde.

Ben

Ben di ſi nobil figlio nobil madre
Sopra ogn'altro ſtimare, che di figlio,
Ch'eri de le Città, padre ſei fatto.
Poſcia che poſta par c'habbi in non cale
Fuor che la lor ſalute ogn'altra cura,
Nè pur del Rè tuo proprio ti rimembra,
Se lo intereſſe de la regia corte
Auueniſſe giamai che combatteſſe
Con quel, ch'à la tua cara patria gioua.

Pier. *Se l'eſſer nato altroue dato in ſorte*
Mi foſſe; ad altro Principe ſoggetto,
E non di quel, à cui con fede ſeruo,
Albor deurei tentar rompere il nodo
Di ſeruitù, ſe'l mio ſeruir noceſſe
A quella patria, à cui me ſteſſo debbo;
Mà poi ch'à l'alta prouidenza piacque,
Ch'à l'iſteſſo Rè foßi, e ligio, e ſeruo,
Sicuro ſon di non offender lui
In qualunque penſier che'l cor aduni,
Per la difeſa del ſuo dolce nido;
Che laccio ſtretto d'obligo ci lega
Pari ambidue; benche non ſia lo ſteſſo,
Lui come Rè, cui fur le chiaui date,
Come à padre, e tutor del bel paeſe;
Me come figlio, che pietate ardente
Arma à lo ſcampo di diletta madre.

Cho.

Cho. *Mà s'à prò del ſuo Impero, vtil mercando*
Grauaſſe noi d'alcun ſouerchio peſo,
Dura neceßità ti sforzerebbe
A la patria pietà volgere il tergo,
O denigrar quella candida fede,
Che verſo il tuo Signor ſeruaſti illeſa.

Pier. *Non può con danno mai de' ſuoi ſoggetti*
Vtil cercar vn Rè prudente, e ſaggio,
Non men che poſſa mai nocchiero accorto
Vtil cercando ad vno ſcoglio acuto
Romper la naue ſua carca di merci.

Cho. *Pur per fuggir le man rapaci, e ladre,*
E conſeruar di libertate il pregio,
Sarà lodato vn naufrago nocchiero.
Nè con ragion ſarà biaſmato, quando
Con miglior vento à più ſicuro porto
Del frale viuer ſuo volger la vela
Lo conſegliaſſe vn più benigno lume,
Laſciando il legno rotto à l'onde infide.

Pier. *Per lo ſcampo di Principe benigno,*
Per riparar lo ſtato, ſe tumulto
Di guerre, ò fame, ò peſte minacciaſſe
Fortuna ineſſorabile, e ſuperba,
Grauar non ſi può popolo fedele,
Che volontariamente egli permette
Al Rè, che fonda ogni ſua facultate.

Mà

Mà s'ei d'oro famelico, ò assettato
Di noui beni impouerisce altrui,
Non è pari la sorte; che il nocchiero
Può diuenir ne la città mercante,
Ne le merci cangiar ville, e castella,
E sua schiatta inestar nel nobil sangue;
Mà tosto che di giusto il nome perde
Vn Rè, tiranneggiando acquista carco.

Cho. *Pur molti Rè fur, che di corda cinti,*
O di larghe cuculle il corpo adorni,
Cangiar con somma gloria il regio nome.

Pier. *Mà questi fur di carità sì accesi,*
Che calpestato ogni terreno affetto,
Ersero i puri suoi pensieri al cielo.
Hor da sinistra parte scorger parmi
Venir verso di noi il grande Augusto;
Ben'è, che l'attendiamo; forse vosco
Vedendomi aprirà al pensier la via
Di risarcir di nostra patria il danno,
E mentre, ch'egli à lei viue lontano,
Eleggerà rettor saggio, e clemente,
A cui dia in mano il fren de le contrade,
Che com'ei disse vostre piaghe sani.

Cho. *Con gl'occhi baßi, e le ginocchia inchine*
Habbiamo forse à supplicarlo, c'hora
Di noi gli caglia, e che pietate il vinca?

Pier. *Non fate ciò, perche rallenta il corso*
Troppo punto destrier da sproni aguzzi,
Pur l'altrhierei benigno à voi mostrossi,
V'arricchì di promesse, e di speranze
Vi colmò sì, ch'assai fia, ch'egli spesso
Vi riuegga; che taciti, e modesti
Lo sferzerete più, che con la voce;
E già seco veder potete al paro
Il sergente maggior di tutta l'hoste;
Ch'ei, che comanda a gl'altri à Marte, hor serue.
E'l pensier de la guerra il fura à voi.

Cho. *Quì dunque doue de' potenti è il varco,*
E doue spesso suol volgere il piede
L'inuitto Imperator se ne staremo,
Mostrando à lui ne gl'occhi il nostro core,
E ne la fronte ogni pensier dipinto.

Fede. *Mal'esseguì ciò che da me fù imposto*
Il general dei forti Cremonesi;
Ch'egli douea in Guastalla il lor caroccio
Fermar, e stringer sì Bressello intorno,
Con le squadre valenti, ch'egli hà seco,
Che non potesse dar alcun'ingresso
Nel passar Pò à le nemiche genti,
Ch'esse sarebber dissipate, e rotte
Da la battaglia densa de Tedeschi,
Che trouate l'haurebbe vinte, e stanche,

C Dal

Dal camin lungo, e dal timor oppreßi?
Di numero, e di forza inferiori,
Hor tù và tosto, e fà munir il passo
Di Coenzo, e s'ardir hauran d'vscire,
Farai saper al collonello Sueuo
Che gli combatta sì, ch'vn non ne scampi.

Ser- gente mag- giore.

Obedirò. mà vuò Signor, che sappi,
Che molti masnadieri da Colorno
Entrati son ne la città nemica;
Pur questa notte; e quei, ch'à Val serena
Lasciasti diersi al vino, al sonno in preda;
Io tardi il seppi, e con le squadre corsi,
C'hebbi più in pronto: mà trouai che in porto
Giunti rideansi de le guardie nostre,
Pur ne giunsi vn, che con paßi ineguali
Seguia lo stormo, da lui presi lingua,
Seppi, che più di mille erano entrati,
E che per questa via, ch'al monte poggia,
Oue meno si teme, e si prouede,
Mille de' Roßi partigiani spinti
Inauedutamente s'eran dentro;
Che molta gente da Milan s'inuia
Giù per lo fiume; e Mantoa in Colorno
E Ferraresi ingrossano lo stuolo
Onde se tua presenza non prouede,
Tosto ne temo nouo danno al campo.

Vano

Fede. *Vano è il timor, che da inesperta gente*
E poca, grande essercito, & inuitto
De' veterani vnqua riceua oltraggio;
Ben potrà rincorar dentro gli offessi,
E prolungar per qualche tempo ch'essi
Sotto le croci co' capestri al collo
Non s'atterrino humili à' nostri piedi;
Pur' à passi opportuni ben rinforza
Le guardie, e spesso fà correr gualdane
Verso Colorno sì, che di spauento,
Di ruina, e di strage il tutto s'empia,
Ne l'angolo, oue quasi in vn cespuglio
Picciol lepre s'appiatta l'inimico.
Io messo espresso hoggi à Cremona inuio,
Et vn'altro à Pauia pur ne destino,
Acciò ch'à' Milanesi, à' Piacentini
Il nauigar per Pò interdetto sia.
Tù al conte di Carintia ordinerai
Per mia parte che ben prouegga al colle
Che la Baganza bagna e rode il Taro.

Serg. *Signor perdona, se'l desio, che sempre*
Hebbi de la tua gloria, hor mi constringe
Di por prima ch'i piè la lingua in opra;
Io tosto me n'andrò, mà poco inteso,
Nè mi sarà creduto, da chi molto
Se stesso stima, e più gl'estrani sprezza.

L'amor, ch'à te suo Principe ognun deue,
La riuerenza pari al sommo merto
Potente è sì, che nel vederti ogn'vno
Ad vn solo tuo cenno il capo piega;
Mà tosto che l'assenza altrui ti cela,
Come ne la tua mente ben disposto
L'ordine de l'essercito si regge,
Così regola, ò legge non v'appare;
Non men, che quando il sol da noi si scosta.
A le tenebre lascia il mondo in preda.

Fede.*Và pur, che ben ti sia prestato fede,*
Et io stesso sarò tosto con voi.

Serg.*Vado, e per giungere oue son già giunto*
Co'l pensier muterò spesso caualli;
Mà temo, e faccia Dio mio timor vano,
Che'l tuo presto venir tardo non sia.

Fede.*Sempre trouai sollecito, e fedele*
Questo ministro, e ne la guerra esperto;
Mà pur, quasi animal, ch'adombre, e incespe,
Il troppo amor inanzi gl'appresenta
Noue larue di danno, e di periglio
Trà le quali hor s'aggira, e par, che sogni.

Pier.*Vero è il prouerbio, ò mio Signor benigno*
Che il ben guardarsi rea ventura schiua;
Più sicuro è il periglio in questa vita,
Che non è il buon successo, e ne la guerra

Il

Il giudicio è fallace, e'l caso incerto.

Fede.*Pur questi son gli stessi, ch'io souente*
Con le mie squadre in brutta fuga hò volti,
E l'essercito mio pur è il medesmo
Che di lauro sì spesso il crin m'hà cinto.

Pier.*Non è lo stesso essercito, se'l duce*
Non è l'istesso, come son diuersi.
I frutti ch'vn sol'arbore produce
Per la varia virtù di nouo inserta;
E'l lauro verde, che la fronte adorna,
Ne l'ingegno tuo proprio hà le radici.

Fede.*Se dunque tal'ingegno à me dal cielo*
Concesso tal'essercito sortisce,
L'vn con l'occhio ceruier nel comandare,
L'altro con l'armi pronto à l'esseguire,
Perch'osi por la mia vittoria in dubbio?
Et perche à prò de l'hoste mia nemica
Consegli tù mio seruo; e mio vasallo,
Ch'à trattati di pace io presti orecchie?
Perche trapponi patti, e noui accordi,
Per interromper di mia gloria il corso?

Pier.*Di scoprirti di gloria il vero segno*
Pensai signor, nè al mio pensier gli euenti
Di tutte le tue guerre lunge andranno,
Se vorrai por'in opra il tuo gran senno.
Vincesti, e di Trionfi, e di Trofei

Carco n'andasti in questa parte, e in quella;
Mà se di tante tue vittorie il frutto
Altri chiedesse, altro mostrar non puoi,
Che noui odi, e rancori, e guerre noue,
Contra te suscitate, e noue leghe.
Non tante teste riparar de l'hidra
Potè vna già diuisa dal suo busto,
Quanti le tue vittoriose schiere
T'armano contra venenosi mostri;
E se de le battaglie, e de gli assalti,
Prese le mura, e debellata l'hoste,
Pur fosse vn'altra guerra vn'aspro fine,
E'l terren vinto possedessi in parte,
Ne le fiere tempeste vn qualche porto
Si potrebbe adombrar nel mio pensiero;
Ch'allhor, che tutti gli huomini, che in arme
Hanno alcun pregio soggiogati, e vinti
Co'l mento tocco hauessero il terreno,
Tù deposto l'vsbergo riposare
Ti potessi su'l dorso, e teste loro.
Mà caduto, e risorto il tuo nemico
E vinto, e ribellante in vn momento,
E battuto lo veggo, e più feroce;
E se tù vincitor, ch'ancor le mani
Non hai si ben'auuolte ne le chiome
De la fortuna, che stimar si possa,

Ch'ella

Ch'ella ti ſia per eſſer ſempre amica,
La prouaſſi contraria; onde il valore
Da l'empia ſorte ſuperato foſſe;
Da quai fatiche, ohimè da quai perigli
Ti vedrei circondato? ſe da entrambi
Con le vittorie ſueller non ti puoi.
Mà ſia tutt'il ſuceſſo, che s'attende
In man di Dio; nè altrui penſier vi giunga,
O ſi guerreggi ſenza palma in vano.
Quella gloria ſuprema, che ſi deue,
A vn ſublime Signor, come tu ſei,
Quaſi lubrica anguilla trà le mani
Mentre la prendi, e ſtringi pur ti fugge.
Perdonami mio Rè; ſe la mia fede
Scorta da libertà la lingua ſnoda;
D'Imperator, che tutto'l mondo ammira
Non ſei tù fatto vn capitan venale,
Di chiunqu'è, che parteggiando creſca?
Tù c'hai de l'armi, e del gouerno il pregio
Luce ſeconda del Sueuo ſangue,
Hor quel tiranno, hor quel commun richiedi,
Di quel che patteggiar fur teco arditi;
Per disbramar ſue poco honeſte voglie
Contra i tuoi propri ſudditi la deſtra
Ti fanno armar, per isfogar lor'ira.
Incrudelir ti fan ne le tue membra.

Pur di ragion ſono à l'Imperio i Guelfi
Soggetti; e ſe non ſono hor di tua parte;
Non vccide la pecora ſmarrita
Il buon paſtor: mà la richiama, e cerca;
Talhor la prende, e la riporta al gregge.
Hor de' tuoi più fedeli ognun ſi sforza
Di farti ſol di picciol parte donno;
Il ſacro Impero tutto'l mondo abbraccia.
Al verace oriente, e pur ſia meglio
Lo ſpauento de l'armi, che tù volga,
Quella è tua propria impreſa à te conuienſi
Quel paeſe purgar da' cani immondi,
Oue de le terrene, e pure membra
Fù veſtito da Vergine, chi vnio
Due diuerſe nature in vn ſuppoſto,
E ſenza colpa, per le colpe altrui
Se ſteſſo offerſe à diſpietata morte?
Mà ſe lungo è il viaggio al tempo corto,
C'hai ne la mente al vincere preſcritto,
Non hai vicino l'africano lito
A Dio ribelle, a tuoi vaſſalli infido?
Che con l'ali de' remi, e con le vele
Fà volar ſopra il mar legni ſpalmati;
Onde quaſi ape, che ſù'l fiore il mele
Con fatica hà raccolto al proprio albergo
Mentre ritorna co'l ſuo dolce peſo

Vien

Vien da vorace rondine intercetta .
Sono i ſoggetti tuoi ſpogliati,e preſi,
A' lor biſogni , à lor traffichi intenti.
Jui con honor vero,e gloria chiara
Vincer ſi puote,iui il guadagno è certo,
Ne la perdita ſteſſa del morire ;
Poi che con vn ſoſpir breue di morte
Mercar ſi puote ſempiterna vita.
Sù ne l'empireo ciel per ſcorta , e duce,
Per riparo del popolo fedele ,
L'Imperator de gl'angeli t'hà eletto;
Come crè che gli aggradi hor' il vedere
E mendichi, e tapini i ſuoi Chriſtiani
Satollar l'auaritia dei ſoldati ,
O'l ſangue lor per le tue mani ſparto ?
Queſti contra te furo i miei conſigli ,
Valoroſo Signore ; accordi , e patti
Trattai,riuolſi ne la mente ſpeſſo;
Perche foſſero vniti in riuerirti
Tutti i credenti, e le tue forze conte
Faceßi à chi ſua fede à Chriſto nega.
E da gl'inſulti, e da le fraudi hoſtili
L'vn'e l'altra Sicilia ſia ſicura ,
Che perciò in guardia à te da Dio fur date.

Fede. *Troppo,homai troppo hai le mie orecchie ſtanche,*
E'l giro del parlar tuo tortuoſo

Con

Con troppa indignitate hà il cor ſofferto;
Ben'accampaſti ogni tuo aſtuto inganno,
E t'armaſti de i ſoliti ſofiſmi,
Sol per eſpormi credulo, & inerme
A gl'oltraggi de i fieri miei nemici,
Di tue menzogne troppo indegno prezzo.
Mà perche meglio à lo ſplendor del vero
Si ſcoprano le tue mal dritte ſtrade,
E non ſparghi di nebbie il chiaro giorno
Al velenoſo fiato del tuo dire,
Con l'iſteſſa ragione, oue fondaſti
La machina del tuo peruerſo intento,
Stabilito di ciance, e di nouelle
Breuemente riſponderti hora intendo.
Se ſopra le mie ſpalle hà poſto il peſo
Del gouerno del popol ſuo colui,
Al cui ſol cenno ſplende, e gira il cielo;
Per corregger gl'erranti ancora hà dato
La verga à la mia mano, al capo il ſenno.
Onde ſenza partir dal camin dritto,
Poſſo, e debbo conſtringere con l'armi
Quei, che de l'obedir ſon poſti al niego;
Ne imputar mi ſi può, ch'orbi di vita,
O ſien de le ſoſtanze loro in bando;
Poi che ſe ſteßi ſeparar' ardiro
Dal capo lor, per cui ſpiran le membra.

Eßi

Eßi ſe ſteßi vccidono co'l ferro
De lo inuitto mio eſſercito, ch'al ferro
Fece la via l'oltracotanza loro.
E ſe di fede, e riuerenza ſono
E poueri, e mendichi, ben conuienſi,
Che laſcin le ricchezze à quei ſoldati,
Che per la maeſtà del ſacro impero
Son diuenuti prodighi del ſangue.
Ch'io per domar il Saracin m'accinga,
Non hò biſogno, nò di sferza, ò ſproni;
Che tù ben ſai, ſe pur non hai ſmarrita
Con la vergogna la memoria inſieme,
Quante lettere ſcritte, e quanti preghi
Hò ſparſo indarno à chi di Pietro hà il manto;
Acciò ch'egli i ribelli miei nel ſeno
Suo non nutriſca, ò contro i miei gl'accenda;
Acciò ch'io di sì indegne cure ſciolto
Por poſſa à l'Aſia, & à l'Arabia il morſo;
Mà, ch'io ſotto la fè di dubbia pace
Credendo à te, cui'l mancamento è pregio,
Mi furi à le vittorie, e laſci in preda
I regni miei, l'auttorità, gli amici,
A chi brama leuarmi queſta ſpoglia,
E chiuder l'alma nel profondo abiſſo;
Queſto è conſiglio tuo, tal merto chiede
Il grado ou'io t'hò poſto, e quella ſpeme,

C'hò

C'hò mostrato tener ne la tua fede.
Perciò essaltato t'hò sopra i tuoi pari,
E t'hò trà i grandi de l'imperio inserto,
Perche priuo di scettro e di diadema,
Da finti amici, e da le squadre more,
Circondato mi vegga vn nouo Gano.

Pier. *Tù sei Principe mio, à te dir lece*
Contra me seruo tuo ciò, che t'aggrada;
Mà non s'estende tanto il tuo potere,
Che contra quel ch'è fatto il fatto ponga,
O pur ciò ch'è già fatto annullar possa,
Che tal contradittione non consente
Nel suo poter quel che può ciò che vuole;
Io per l'auttorità del gran tuo scettro,
Per ben fermarti la corona in testa,
Tante notti vegghiai, che non hò forse
Tanti bianchi capelli in queste chiome;
Speso hò molti pensieri, e molto inchiostro,
E vergai molte carte; alsi, e sudai;
E non men combattuto hò con quel senno,
Che'l ciel m'infuse, e la mia industria accrebbe,
Di quel, che con la lancia altri s'adopri.
E forse il mio seruir ne la bilancia
Trabboccherà: pur che la regga il giusto
A gl'vsberghi, à gli scudi, à gl'elmi altrui;
S'à la forza il valor di giusta causa

Nel

Nel commune giudicio ogn'hor ſouraſta;
Et à la fama ſuole impennar l'ali.
Mà perche trappaſſai di lungo il ſegno
Per ſpengere ogni ſeme di ragioni,
Ch'à te fruttar potrebbe infamia; hor vuole
Il gran Monarca, ch'al ſouerchio ſdegno
Contra'l mio buon'oprar tu allarghi il freno.

Fede. *Et io, che contraſtar con Dio non oſo,*
Poi che del voler ſuo ſei meſſaggiero,
Comandero, che trà catene, e ceppi,
Ne la rocca vicina di Canoſſa
Degno hoſpite in prigion raccolto ſÿ,
Iui ſacrarti à l'ombra di Matilde
Diſſegno, che nemica à miei grand'Aui
Fù ſempre sì, com'hor à me ti moſtri.
Voi rapite dinanzi à gl'occhi miei
Vn coſi ingrato, e coſi infame moſtro.

Cho. *Occhio di tutte l'Iſole gradito*
Dal cielo, e da Nettuno, ò ch'egli inonde
Dentro da le colonne ambe le ſponde,
O'l terren tutto abbracci, e fugga il lito;
Perche nel dolce tuo nido fiorito,
Oue Cerere il crine s'incorona,
E con Bacco Pomona
Vanno ſcherzando trà l'amene piagge,
Lunge da sì ſeluagge,

Et

Et inhospite genti hor non mi tieni?
Pouero ſpregiator de i maggior beni.
Quai perle, quai rubini, e qual fin'oro
Alma mediocrità contraſtar'oſa
Co'l merto tuo, ſe nel tuo grembo aſcoſa
Stà la ricchezza di maggior teſoro?
Tu ſola cinta d'immortale alloro
Calchi l'Inuidia co'l potente piede,
Te arricchiſcon di prede
Riuolte in fuga le ſouerchie voglie;
Da te ſol ſi raccoglie
De la vita tranquilla il vero frutto,
Chi da te ſi diparte viue in lutto.
Quanto meglio la vite colta baſſa
Fora preſſo il terren del mio buon Piero,
Che mentre cinge l'arbore più altiero,
E ſerpendo trà i rami in alto paſſa,
Le ſue frali radici in poter laſſa
A l'ira ardente del rabbioſo cane;
Che le troppo lontane
Sue virtuti aſſetato ſucchia, e beue,
Ond'ella in tempo breue
Quando ſalir più sù la cima proua,
Squalida, ſecca, lacera ſi troua.
Ben trappaſſaſti il modo ò mio vicino,
Che non ſi dee co'l ſuo Signor garrire,

E quan-

E quando auuien, che in lui feruano l'ire,
Albor quaſi chi fugge vn rio deſtino,
Tener ſtrette le labbia, e'l capo chino
Deue vn buon ſeruo, & vn fedel vaſallo;
Ch'aggiunge l'eſca al fallo,
Chi contraſta co'l Principe adirato,
Ne ſi può in tale ſtato
Ben conſigliar, ch'ogni fedel conſiglio
Squarcia di Diffidenza vn fiero artiglio.
Mugge fremendo Borea, e le ſuperbe
Elci ne gl'alti monti, e ſbrana, e ſterpe,
E mentr'al ſol di queſta, e quella ſterpe
Fà moſtra, e de le cime oltraggio à l'herbe,
Jnuan rinforza le ſue poſſe acerbe,
Inuan ripiglia il volo, in van s'affanna,
Per ſueller l'humil canna,
Che nel ſuo paludoſo ſeggio cede,
E dritta, e bella riede,
E co'l ſoffrire; e co'l chinar la cima,
De la forza riporta ſpoglia opima.
Dal verme rio ſicuro
Di Conſcienza, mà del forte ſcudo
Di ſofferenza ignudo
Sicilia mia hor Pietro le ſue pompe,
E le ſperanze tue nel mezo rompe.
Vber. *Poiche nel più profondo oſcuro gorgo*

Hor

Hor'attuffato è l'auuersario nostro,
Poner si deue ogni tuo studio in opra,
Ch'egli à l'asciutto più giunger non speri;
E noi di noua tema non ingombri,
Come ci hà co'l poter di doglia colmi:
Ch'al mal voler giunta la possa, e l'ira,
Con l'ardente desio di vendicarsi
Lo renderia implacabile, & infenso,
Machinator de la ruina nostra.

Cho. *Hora il suo dente arruoterà lo sdegno*
Contra'l misero Pietro, hor s'inasprisce
La voglia contro lui de i piu potenti,
Ch'addolcir solea prima il fauor regio,
E ricopria sotto vn parlar cortese.

Asdē. *Veggo la fera già ferita in parte,*
Che campar non la può fuga, nè bosco,
Sì l'hò con l'arti mie ferita, e giunta;
E tu sai ben, ch'vccello, ch'al suo canto
Fà star de i maggior Rè l'orecchie attente,
Per rilasciarlo non si chiude in gabbia.

Vber. *Egli è più ch'vna volpe vecchia astuto,*
E tutti i mali sà, tutte le vie
Di volgere oue vuole il cor d'Augusto;
E se punto de l'impeto rallenta
Del furor violento, chè'l rapisce,
Lo vedrai tosto ordir machine noue,

Per

Per fare ſchermo al precipitio eſtremo.
Però ſarebbe da ſommergerl'hora
Che'l mar più ferue, e manca à lui la lena.

Aſdē. *Veggo l'Imperatore auuicinarſi,*
Forſe ſia meglio, che quaſi falconi
Pellegrini battiamo hora à vicenda
L'aerone sì, ch'egli à terra cada.
M'accingo ad aſſalirlo; tù frà tanto
Andrai rotando intorno à queſte ſelue
Frà te penſando oue ferir lo poſsi,
Senza l'offeſa del ſuo acuto becco,
E vedrai s'à mio modo io lo inueſtiſco
Ch'appiatato trà queſte denſe foglie
Potrai accortamente vdire il tutto.

Vber. *Lodo il conſiglio, e pria ch'egli ci ſcopra*
Mi celo à gl'occhi tuoi, da te mi parto
Pur ſtarò teco con l'orecchie teſe.

Fede. *Cauto n'andai ſempre in fidarmi poco;*
Che ben sò, che il ſoſpetto è il più fedele
Cuſtode, c'hauer poſſa alcun, ch'imperi;
Ben ch'egli ſia da mille guardie cinto;
E pur fui ingannato, e pur deluſo
M'hà tal, che pria creduto haurei, che'l ſole
Allhor, che l'vrna ſua verſa Orione,
A noi portaſſe i lunghi, e caldi giorni,
Ch'ei foſſe ad altro, ch'à ſeruirmi intento.

Fermato hor ſon di più non creder mai:
Poi che lieue è ingannar chi s'aſſicura.
Mà quì veggo vicin venir Aſdente,
Che de le magich'arti è gran maeſtro,
Da coſtui hò talhora penetrato
Molti aſcoſi conſigli, e molte trame,
E del futuro ſpeſſo hà tocco il ſegno.
Che fai trà queſte ſelue Aſdente mio?
Hor che ti troui in ſolitario loco
Hai forſe ne l'aſpetto de le ſtelle.
Ch'eſſer ſuole il tuo libro ſempre aperto,
Letto coſa ch'al noſtro ſtato importi?
O' pur da meſſagger ſecreto e fido
Che in poco tempo molti regni varca,
E de gl'animi altrui l'oſcure grotte
Sottilmente penetra, alcun riporto
Hai: onde poſſi darci alcun conſiglio?

Aſdē. *Inuitto Imperator, la tua ſalute*
Fonte è de la mia vita, e de l'altrui;
Per queſta ogn'opra, ogni mio ſtudio ſpende;
E quando in eſſa alcun periglio ſcorgo,
Tutte l'altre mie cure à dietro laſcio.
Quando mi ſi preſenta ben ſicura;
Allhor à l'alte tue vittorie intendo,
Hor sì ſono ſollecito, e inquieto,
Ch'à pena reſpirar puo'l cor'oppreſſo,

Poi

Poi che ſaputo hò che gran riſchio corri.
Per l'inſidie d'vn intimo di corte,
E bench'alquanto allegerito foſſe
Nel mio petto il trauaglio, quando inteſi
Che la colpa domeſtica ſcoperta
A la pena facea non dubbia ſcorta,
Pur vn di quei meſſaggi, che prouaſti,
Che fà più volte manifeſto il vero,
Con lo ſtimolo acuto ognhor mi ſprona,
Ch'io t'ammoniſca, e ſpeſſo ti proteſti,
Che perche tronche habbi le braccia al male,
Non hai però ancor ſuelta la radice.
E che nouo infortunio ti minaccia;
Se non ſei preſto à proueder' accorto,
Che ripullulerà con maggior forza
Quel periglio, onde penſi hor eſser ſciolto.
Si come ſuole vn'intricata ſelua
Naſcer talhor da picciola gramigna;
E poco loglio vna gran meſse infeſta.
Io ridico Signor, quel che m'è porto,
E come quei, che ſol di voce ſeruo,
A i concetti di più ſoprana mente,
Non intendo talhor, ciò ch'io mi dica.
Tù con l'ingegno tuo, ch'ogn'altro auanza,
Sarai dei detti interprete à te ſteſso;
E proueder ſaprai di buon ſoccorſo.

Ch'io ripensando à ciò, che mi fù infuso,
Et al modo, pur strano, e disusato
Co'l qual mi fù scoperto vn tal concetto,
D'insolito timor tutto m'ingombro.

Fede. *Asdente, non m'è nouo il grand'amore*
Che tù mi porti, e sò che questo solo
D'insolito timor t'ingombra il petto;
Tosto si troua medicina al male,
La cui natura è nota à chi la cura,
Io conosco il malefico, e palese
M'è la cagione, ch'al mal far lo instiga;
E tosto fia sbandito vn tal periglio;
Mà s'altro puoi saper, che noccia, ò gioui
Rompi ogn'indugio, e lo riporta à noi.

Asdē. *Non hà bisogno il corso mio di spproni,*
Che'l desio di seruirti assai lo sferza,
L'occasion, tu ten' ricorda, vola;
Nè si racquista mai perduto tempo.

Fede. *Và, che'l tutto hò imparato à le mie spese;*
E trà le selue Vberto mi si scuopre,
Co'l qual voglio partir certi pensieri.
Ciò ch'ottener non puote il ferro hostile,
Nè l'astutie de' miei nemici accorti.
Vberto in procacciarne ontoso danno,
Hor la fraude domestica tentaua.

Vber. *Se tù Signor sei sopra gl'altri tutti,*

Qual

Qual merauiglia s'à te occorron cose,
Che dal corso ordinario van lontane?
Qual sia il laccio, ch'à te sia stato teso
Non sò; ben posso indouinar la mano
Per quelle nouità, che in corte hò vdite.
E d'ogni ingratitudine dò il vanto,
Com'hà di sceleragine la palma,
A chi fù posto d'ogni merto in cima,
E tradir si pensò sì buon Signore.
Mà egli s'habbia di sue colpe il prezzo,
E l'habbia tosto onde sgomenti ogn'altro,
Che si nefando error non abborrisca.
Teco Signor di piacer doppio il petto
Colmo voglio sfogare, e perch'illeso
Vscito sei da l'affamate fauci,
E perche nel pensier risorger veggo
Tua fama de l'vsato assai più bella.

Fede. *Che tu ti goda, che d'alcun periglio*
Scampato io sia, lo credo, & l'aggradisco;
Mà che perciò mia fama crescer debbia,
Non posso intender, che più tosto temo,
Ch'altri, che poco m'ami, non m'incolpi,
Che posto in alto habbia vn di poco merto,
E troppo fede data à vn'infedele.

Vber. *Non può saper se non Dio solo, quello,*
Ch'altri dentro di se di far intende.

Nè può persona, non d'ingegno nuda
Riprender chi de l'opra sua si vale;
Costui fù da le tenebre à la luce
Da te traslato, e si chiara refulse
A gl'occhi di ciascun sua falsa fede,
Che quasi oro, che pieno hà di mondiglia,
Dal suo Mercurio deluso Alchimista,
Nel mercato trà rustici si spende,
Così sua integrità si trafficaua
Nel commune giudicio de la gente.
Onde non è, chi in ciò te accusar possa,
Se non nega il perdono à se medesmo.
Mà ben mi punge il cor dolor' intenso,
Che dal credito grande del suo merto
Era l'illustre tua gloria ecclissata.
Ciò che tù di magnanimo, ò di saggio
Partoriui, ò d'Heroica fortezza,
Parea, che pria da lui venisse il seme;
Non eran l'opre tue tue proprie dette;
Non creduto eri Imperator prudente;
Mà essecutor de la prudenza altrui.
De le vigilie tue, de le fatiche
La gloria s'vsurpò Pietro sedendo
Et, ò sien congiurate in ciò le stelle,
O l'ignoranza l'altrui vista abbagli,
Da domestici tuoi, ne la tua corte

Pur'hoggi hò beuuto io con queste orecchie,
Che tù, s'empia fortuna s'attrauersa
Sarai sforzato trionfante Augusto
Ricorrer per consiglio à vn prigionero.
Sò, che da questi: onde tai detti vsciro,
E reuerito, e colto il tuo gran nome;
Mà spinti fur dal rapido torrente,
Del giudicio di Pier, che'l mondo inonda.
Et hor, quella giustitia, che in ciel regge,
Permetterà, ch'egli sia tosto spento,
Perche vediamo scintillar rotando
Tua vera gloria, & al suo chiaro lampo
Sparir la nebbia di sì fosco errore.

Cho.*Hor sì ch'à questi colpi io mi dispero*
Che l'innocenza più resister possa.
E per potente Rè, per caro amico
Doppia pietà mi discolora il volto.

Fede.*Io lodo il zelo, che per me t'incende;*
Ancor ch'io poco prezzi l'ombra vana
D'honor, ch'à l'Honestà l'opre mie sacro;
Anzi mi duol, ch'abbagli altrui la vista
Larua fallace di mentito bene;
Mà frettoloso à noi viene Ezzelino

Ezzel.*Ben potrà trionfar sciolta la Guerra,*
Poi che la pace incatenata tiene;
E tù Signor poscia che triegue, e patti

Hai rotto, e'l fautor loro hai posto in ceppi,
A quelle lucent'armi hora ti rendi,
A' quai già fosti destinato in cielo.
L'inimico ingrossando à se ci chiama,
Et ogn'indugio è di periglio colmo;
Che l'inuiarsi homai non è per tempo.

Fede. *Già dato ordine hò tale, che'l nemico*
Non può far cosa, che di danno sia.

Ezzel. *Non è mai senza danno, che le membra*
Da lo spirito lor viuan lontane,
Da te piglia l'essercito tuo inuitto
Come il corpo dal core e polso, e lena.

Fede. *Non son lontano nò, che non si parte*
Da lor l'ordine dato, & io presente
Mi trouo per virtù del mio comando.

Ezzel. *Quando da lunge più vengono i rai,*
Assai men noi la luce lor riscalda;
E forse lo tuo star quì intepedisce
L'ardor de l'obedire. e spesso il mezo
Varia la qualità del buon comando,
Come passando trà sulfuree grotte
L'acqua varia il sapore, e'l color tinge.
Mà non t'auuedi, che'l fermarsi sempre
A chi camina, e tosto giunger brama,
E dannoso; se ben non torna indietro?
Tù pur t'hai la vittoria nel cor fissa,

Non

Non ſolo contra l'arrogante Inſubre,
E contra quel commune, che'l macigno
De' ſuoi monti natij volſe in fortezza
Di cor, di mano Fieſole laſciando,
Mà contra tutti i popoli, che'l dritto
In Italia negaro al ſeggio Auguſto.
Hor vna ſol città, di molte meno
Potente aſſai, e di minor grandezza
Più con l'oſtination, che co'l valore
Ci trattien sì, che ſola è fatta ſchermo
Di tutti i tuoi nimici, ch'inſtaurando
Queſto lor picciolo argine con l'opra
Di poche ſquadre ben rimeſſe à tempo,
Deludono il furor de la tua gente,
Che deurebbe inondar l'Italia tutta.
Nè veggo; nè ti chieggo alcun perdono;
Che l'amor, ch'à te porto, & à la parte,
Arma di libertà la lingua, e'l petto;
Che danno à gli auuerſari, ò che profitto
Arrecchi à tuoi lo ſtar trà queſti monti;
Che ſe pur forza haurà di trattenerti
Vna ſol Parma, s'è ben cinta intorno,
O cadrà ſenz'aiuto de i conſorti,
E partigiani ſuoi, ò pur venendo
Per ſoccorrerla ſquadre amiche, hauranno
Sì duro incontro da le lance noſtre,

Ch'-

Ch'andrai debilitando apoco, apoco
I tuoi nemici sì, che per difesa
De l'altrui mura vuoteran le proprie;
Hora standoti tù trà questi colli,
Se n'entrano à lor voglia, e massa tale
Potrebber far, che saria dura, e graue
A sostener, poco più ch'ella cresca,
E potrebber ancor porci in scompiglio.
Perche non si suol sceglier la più vile,
Da chi manda in aiuto poca gente,
Per vtil proprio à' suoi cari compagni;
E molte squadre scelte sì, che in faccia
D'vno essercito tale entrate sono,
Vnite insieme, e con popolo armato,
Et armigero, e di speranza priuo
Non son da disprezzar, mà da temere.
Ond'io lodar non posso il sourastare.

Fede. *Talhor agile, e destro saltatore*
Per varcar più spedito indietro torna.
Poi che del passo hà ben compreso il sito.
Non è sempre nemica ogni dimora,
Se cessando la man, la mente è in opra.
Ciò, ch'à la guerra d'esseguir s'è tolto,
Ristorato sarà co'l buon consiglio,
Che de le squadre è più ben per vn cento.
Talhor tacito siede vn capitano,

A gl'altri pare e lento, & otioso,
E dentr' à lui tenzonano i pareri,
Sin che il retto giudicio dia la palma
A quel, che quasi prouido architetto
Trà tutti gli altri le fatiche parte,
Ch'egli egualmente al ben commune indrizza.
Nè tanto vano è stato il dimorare;
Poi che trà queste riue, e questi colli
La mia salute hà ritrouato il porto;
Che ne l'oscuro pelago e profondo
D'infedeltate fluttuando andaua.
E perche voi due chiari lumi sete
A l'Italico suol di nostra parte,
E ne la mia amistate il primo seggio
Possedete egualmente; à voi si deue
La cura di trouar, come la fraude
Meglio scoprir ne i complici si possa,
Se con lusinghe, ò con tormenti atroci;
O pur s'è meglio, che'l delitto, e'l reo
In Flegetonte tosto si sommerga?

Vber. *Se tutti quelli, che trà testi, e chiose*
Richiudono il saper de l'huom ciuile,
E trà gl'innumerabili volumi
Le toghe lor pauoneggiando vanno,
Non fossero preposti à vari vffici
Da Pietro da le vigne, e da lui solo

L'ho-

L'honor riconoſceſſero, e'l guadagno,
Perche, tu à glorioſe opere intento,
Sempre quei, ch'ei propone approuar ſuoli;
Forſe arriſchiar potreſsi quel che ſai
Per ſcoprir maggior colpa in tal delitto,
Mà talmente riuolgonſi i proceſsi,
E veggo sì da l'intereſſe vinti
Quelli, à cui ſi potria tal peſo imporre,
Che la tua dignità minor periglio
Non correria, di quel, che tù pretenda;
C'habbia ſin quì la tua ſalute corſo;
Perch'in Pietro ſaluar ogni lor forza
Porran coſtor, che riſorgendo Pietro
L'arte loro ingrandiſcono, e lor ſteſsi;
Poiche ſommerſo il lor maggior Pilota
Veggon la naue rotta ad vno ſcoglio.
E più dirò; che in tutta la tua parte
Non è famoſo in legge, che non faccia
De i detti, e de gli ſcritti ſuoi conſerue
Se tù forſe non vuoi crederlo à' Guelfi,
Co'i quai conuien che congiurato ſia,
Se s'è moſtrato à tua pernicie intento.

Cho. *Hor chi potria ſaluar il mio buon Piero,*
Se'l nome ſol di meritar gli amici,
Lo ſpoglia sì di giudice, e di proua?

Ezze. *Breue è'l conſiglio mio, mio forte Auguſto,*

Se

Se nel cospetto tuo costui si troua
Colpeuole, e conuinto, non v'è d'huopo
D'altro giudicio; che di trombe il suono
Lo strepito de l'armi, e de i tamburri
Al rauco soro fà l'orecchie sorde.
Nè può costuì hauer complice alcuno,
Se non simile à lui; di cui temere
Poco si possa; e che non tremi, e fugga,
Tosto, che vegga lui di vita casso.
E parmi indignità, che dubbio tale
L'altiero animo tuo tenga sospeso,
Fagli troncar la mano, ò sueller gl'occhi;
Indi poi chi lo interroghi si troui,
Sia che si vuol; pur ch'egli legger sappia,
E del reo il detto intenda, e carte verghi,
E torniamo à l'essercito, ch'assai,
S'è intorno al tristo Pier di tempo speso;
Iui godremo à lo splendor de l'armi.

Cho. *Ben fece Astrea, che per fuggir tai mostri,*
Ne la mente diuina il capo ascose.

Fede. *Doman, tosto che l'Alba al biondo Apollo*
Con la fronte di rose faccia scorta,
Di tornar à l'essercito risoluo;
Tù comanda à le guardie, che quì intorno
Hanno le stanze, che s'vniscan tosto,
Perch'al mio dipartir non troui indugio.

Di

Di più vorrei, che'l Secretario tuo,
Ch'è fedele, e discreto mi mandassi,
Per potermi valer de l'opra sua.

Ezze. *Presto verrà; che in questa selua stessa*
Pochi passi lontan mi stà attendendo,
Et io farò esseguir l'ordine imposto.

Fede. *Non sò, perch'Ezzelin vuol, che si faccia*
Prima di Pietro così duro scempio,
Ch'egli sia interrogato del delitto?

Vber. *Non senza buon giudicio al mio parere,*
Propose egli tal cosa: che sì grande
E' il concetto ne gl'animi del mondo,
Che ne la gratia tua il primo luoco
Pietro possegga; ch'ancor che prigione
Nessun sarà d'interrogarlo ardito;
Et egli, che ritiene ancor del fasto
Del tuo fauor, sarà à risponder lento.
Mà per le piaghe, e per le membra mozze
Tosto vedrai in lui cader la speme,
Et auuilito arrenderassi al vero;
E'l giudice fia sgombro del timore,
Mà ecco quà venir il Secretario
Fuor de la selua, ch'Ezzelino inuia.

Secretario d'Ezz. *Potente Imperatore, à te mi manda*
Il mio Signor; son quì; per ascoltare,
Et esseguir, ciò che d'impor t'aggrada.

Van-

Fede. *Vanne tosto in Canossa, e per mia parte*
Imponi al Castellan, ch'abbacinare
Faccia Pier da le vigne mio prigione;
E perch'egli ti creda, e'l tutto in opra
Subito ponga mostrerai l'anello,
C'hor dal dito cauato à te consegno;
Indi conforme à ciò, che vedrai scritto
In questa carta di mia propria mano,
Piglia cura di bene interrogarlo,
E notato il suo detto à me il riporta.
Poscia vedrai ogn'altra sua scrittura,
Che ne l'istessa Rocca egli si serba,
Leggi tutte le lettere, e i discorsi,
E di pace, e di guerra, e le memorie,
E di tutte il sommario à parte, à parte
Farai, perche mi sia da te referto;
Che de la fede tua ben mi prometto
Ogni buon'opra, ogni fedel seruigio.

Secr. *Così il mio buon voler secondi il cielo,*
Com'io porrò ogni mia forza in campo,
Perche l'opera mia da te si lodi.

Cho. *Mostro crudel, che sotto human sembiante,*
C'hora vn colore d'honestà seuera,
Hor di gentile cortesia dipinge,
Appanni sì'l veder del mondo errante,
Che celi del dragon la forma vera,

Che

Che di negre rotelle il liuor tinge;
E la coda, che ſtringe,
E fora, e taglia, e ciò che incontra ſpezza,
E'l buſto horribil, ch'armi di veneno,
Inanzi à cui vien meno,
Ogn'honeſto piacere, ogni dolcezza,
E ciò, che più nel mondo hoggi ſi prezza.
Se ne l'inferno oue Cocito ſtagna,
Oue Aletto di ſerpi annoda il crine,
Oue Cerbero latra, hai la tua ſtanza,
Chi da l'onde di ſtige hor ti ſcompagna?
Chi ti sforza à laſciar le trè meſchine
De la regina, che per propria vſanza
Sbandiſce ogni ſperanza;
Chi ne la regia corte, inanzi à gl'occhi
Del proprio Imperatore hor ti conduce?
Onde il priui di luce,
E nel ſuo petto ogni ſuo colpo ſcocchi,
Talche d'ira, e di toſco il cor trabbocchi?
O pur da le querele, e dal lamento,
Onde la regia corte ognhor riſuona,
E da l'aſpetto tuo foſti deluſa?
Ch'in eſſa ogni valor vedendo ſpento,
E'l vitio riportar palma, e corona,
E la porta à l'induſtria, e bontà chiuſa,
E tutto ciò, che s'vſa,

E di

E di modi ſcorteſi, e voglie inſane,
E di tormenti ne la valle inferna,
Fuor che la pena eterna,
Vi t'annidaſti quaſi in proprie tane,
E con le furie, e co'l trifauce cane.
A la Maledicenza quì le braccia
Seco giocando, & à l'Inuidia dai,
E ſpeſſo à carolar l'Orgoglio inuiti;
Quì ti godi, che'l Dritto in terra giaccia
E vadan ſempre trionfando i Guai,
E ſieno i giuſti per ben far puniti,
E veder teco vniti,
Il torto Inganno, il Tradimento fiero,
E co'l Periglio ogn'altra dura ſorte;
E Precipitio, e Morte,
Ond'à Malignità ſcorgi il ſentiero,
E ſol co'l fiato appuzzi l'hemiſpero.
Ne la corte di Ceſare hor s'indonna.
Per te il Demerto, e la Viltate oſcura,
E l'Ignoranza tiene il primo ſeggio;
Piena di macchie getta via la gonna,
Nuda, e ſen' fugge via la Fede pura,
Et ogni mal ſempre s'abbraccia al peggio,
Per te ſola m'aueggio
Girſen'il Senno ognhor d'oltraggio carco,
Fatto preda del Riſo, e del Diſprezzo,

L'honor venderſi à prezzo;
E farſi, e forſe ſon nel mio dir parco,
Da la corte à l'inferno aperto il varco.
Chi da sì crudo moſtro
Saluar mi può ſe non mi dan ricetto,
Modeſte voglie ſotto vn humil tetto?

Nuntio. *Trà queſto venerabile drapello*
Vi ſarà forſe alcun, che dir mi ſappia,
Doue ſi ſtanzi, ò doue hora ſi troui,
Quel potente Ezzelino, che la gente,
Che dal Troiano Antenore la ſtirpe
Traſſe, e beue di Brenta le chiar'onde,
Sin dou'ella nel mar d'Adria s'inſala,
Sotto l'auſtero ſuo ſcettro corregge?
Che per ſuo mezo deuo io preſentarmi
A i piè del gran Moderator del mondo,
Per coſe referir molto importanti.

Cho. *Quel Principe, che cerchi, hora s'impiega,*
Per eſſeguir, ciò che gli hà impoſto Auguſto,
Che tornar' à l'eſſercito diſegna
Domani, toſto ch'à l'aurato carro
I caualli del ſol giunga l'Aurora:
Mà in queſta valle ſuol tornar ſouente,
Ne la qual il ſuo Ceſare ſi gode.
Quì con noi ſe ti piace attender puoi,
Ch'ogn'altro loco, ch'additar mi voglia,

Indarno forſe ti potria ſtancare,
E potreſti anco errar per queſto boſco,
Ch'à gl'accenti, al veſtir tuo foreſtiero
Eſſer mi ſembri, e poco vſato credo,
Che sij di trauerſar queſta contrada.

Nun.*Io quì giamai non fui, che in mezo à l'alpe,*
Onde l'Adige ſcende ſtrepitoſo,
Nel bel contado di Tiralli nacqui;
Più sù trà le più inhoſpiti montagne.
In vna grotta al ſole ſteſſo aſcoſa
Habita quel Signor, che quà mi manda;
Michel Scotto ſi nomina, e trà Maghi
Al par d'heſpero ſplende il ſuo ſapere.

Cho.*Da grand'huomo ne l'arti, al mio Rè caro*
Mandato ſei, e voglia Dio, che giunga
Vtile à noi la tua ambaſciata noua,
Poi che'l ben noſtro l'altrui ſenno inforſa.
Ma vedi quà da l'intricata ſelua
Venir' quel Ezzelin, che veder brami.

Nun.*Signor mio, molti colli, e molto piano*
Hò miſurato vago d'obedire
A Michele Scoceſe, che m'inuia,
Sol, perch'io ſcaltri il grande Imperatore,
Che da luſinghe inuidioſe ſpinto
Accelera la morte à fedel ſeruo,
La cui vita comprar deuria co'l ſangue

Egli mi comandò, ch'à le piant'ali
Giungeßi per poter giunger'à tempo.
Mà vna ſcorta ricciuta, di pel negro,
Con gl'occhi acceſi, picciola di corpo,
Ch'egli mi diede, perch'à l'inimico
Mi poteßi furar co'l ſuo conſiglio,
Poi che con lungo giro trauiato
M'hebbe, mi riconduſſe al camin dritto,
E inanzi gl'occhi ſubito mi ſparue.
Io conobbi l'inganno, & à lo ſtormo
De l'hoſtil ſquadra accorto lacerai
La lettera gettandola in vn foſſo.
Indi fingendo di menzogne armato
M'aiutai sì, ch'vſcij da le lor mani;
E più ch'io non vorrei tardi ridotto
Mi ſono à te, e voglia Dio, ch'in vano
Non habbia diuorato il camin lungo.

Ezze. *Qual è'l nome del ſeruo, ch'à ſi ingiuſto*
Supplicio dal mio Ceſare è dannato?

Nun. *Pier da le vigne è nominato il ſeruo,*
Che mi diſſe Michel, ch'à torto muore.

Ezze. *Michel Scotto conoſco, e l'amo, e'l pregio,*
Mà, che tù sij ſuo Nuntio, e'l proprio detto
D'vn amico ſi caro à me riporti,
Creder non poſſo, e riferir no'l voglio;
Perche te non conoſco, e'l teſtimonio

De

De la leteera ſua non può aiutarti.

Nun. *Vedi ciò che tù vuoi ch'io ti racconti*
Di Michele, e darotti indicio tale,
Che tù conoſcerai, ch'io ſon ſuo ſeruo.

Ezzel. *Eſſer potria, che già tù foßi ſtato,*
Nè foßi hor ſeco in ſeruitù congiunto;
E quando foßi ancor, non ſempre al ſeruo
Si crede ciò, che del Signor ſuo narra;
Se'l detto è tal, che molto importi altrui,
O dou'altri ſi poſſa trar guadagno.

Nun. *Perche, vuoi dunque tù, ch'io ſia venuto*
Per così lunga, e perglioſa via?

Ezzel. *Molte cagioni allontanar potuto*
T'hanno dal tuo Signor, ſe pur partito
Hor ſei da lui, che queſto è ancor naſcoſo;
E forſe ancor da lui ſei diſcacciato,
E perſuaſo da l'altrui moneta
Per liberar hor Pietro di prigione,
Et obligarti tanti amici ſuoi,
Hai queſta fauoloſa tela ordito;
Che nel parlar tuo ſteſſo ti ſcopriſti,
Che maſtro ſei di fabricar menzogne;
Quando per le lor machine di mano
Ti liberaſti di non sò qual gente.

Nun. *Hor ſono in tuo potere, e ſottopongo*
Queſta mia vita à quanti ſtratij mai

Trouerò inesforabili tortori,
Se in vn sol punto mi sarò partito
Da quel, che da Michele mi fù imposto.

Ezzel. *Non è pari la perdita al guadagno;*
Che non può ristorar la morte tua
Il danno, ch'à l'Imperio ne verrebbe,
Se questa mercenaria tua nouella
A' lo scampo di Pietro aprisse il varco;
Et altri già per arricchir sua prole,
Altri per liberarn' vn caro amico
Se stesso offerse à volontaria morte

Nun. *Hor non hai tù di mie parole il pegno?*
Tengasi Pietro prigioner ristretto,
E manda vn tuo fidato al mio Signore;
Et io senza periglio de l'Impero
Son per pagar di mie menzogne il fio.

Ezzel. *Vola l'occasione, e'l tempo corre;*
E tal', hebbe la spada sopra'l capo,
Ch'in breue tempo fù à l'Imperio assunto.
Molto danno il tardar apportar puote;
Nè io son per propor al Signor mio
Cosa, ond'io possa dire, no'l pensaua

Nun. *Tù c'hai molto valore, e poca fede,*
Odi, ciò che predisse Michel scotto.
Quando da lui partimmi, dubbitando,
Che tù vago di sparger l'altrui sangue,

Non

Non credessi à la lettera, ch'ei scrisse.
Tosto dal secretario proprio tuo,
E da ciò, che vergato hà di sua mano
Lo sfortunato Pietro da le vigne,
Quando ogn'altro rimedio sarà scarso
T'accorgerai, ch'al tuo maggior amico
Incauto procurasti oltraggio e danno.
Che con quell'occhio, onde preuide prima
La sua prigion, scoperse ancor la morte;
Nè restò di mandarmi, perche al giusto
Deuea render suo dritto, e'l tuo monarca.
Dal pentimento più sferzato sia.

Ezzel. *Hor sia che può; tù troua miglior guado*
A l'orecchie di Cesare, ch'io intorno
A queste selue il secretario aspetto.

Cho. *Così con larga man ti ricompensi*
Quella pietà c'hà per suo seggio il cielo,
E'l mondo basso con destr'occhio mira,
Non lasciar la magnanima tua impresa.
Poi che sollevar puoi persona oppressa,
C'hora l'Inuidia ria di morte sfida,
Et io, per quel bel raggio, che la luce
Riconosce dal sommo sol, ti giuro,
Ch'vdito hò trà potenti tesser laccio,
Onde resti legato l'innocente;
E lo potrei scoprir, ma l'interesse

De la publica causa, ch'io quì tratto,
Circonda à la mia lingua vn nodo stretto,
E le parole mie nel cor respinge.
Tù c'hai à ben parlar la lingua sciolta,
E pretender vi puoi l'Imperio altrui,
Consola noi, che ne l'altrui periglio
Di gelata paura scoloriti
Dubbitiam, che l'incendio del vicino
Nostra innocenza in cenere non volga.

Nun. *Dal dotto mio Signor già sono instrutto*
Di quei, che congiurato han contra Pietro.
Sò ch'Asdente riuolge questo sasso,
E da Vberto riceue inganno Augusto,
Al qual vuo dire in semplici parole
Liberamente ciò, che mi fù imposto,
Mà non sò, chi mi possa à lui introdurre,

Cho. *Ciascheduno introdur à lui ti puote,*
Purche tu dica, che la cosa importa,
De la qual ti conuien discorrer seco,
E ch'à lui t'hà inuiato Michel Scotto;
Ch'egli auido d'intender cose noue,
E molto più di quelle, che coperte
Sono à l'altrui notitia, ogni dimora
Romperà, per poter teco parlare.
Mà conuien che t'affretti, ch'ogni indugio
Pietro seco portarsene potrebbe.

Que-

Questo piccol sentier sia la tua scorta,
Per esso caminando scoprirai
In poco d'hora oue la reggia sia,
Che perche il tetto angusto assai diforme
Sia dal suo albergator, pur circondato
Da siepe di soldati, e d'alabarde
Mostra, ch'un grande chiud'in picciol seno.

Nun. *E per esso m'inuìo; nè per diffetto*
Potrà Pietro perir di mie parole,
Se per diffetto altrui son giunto tardi.

Cho. *Hor ti secondi quel, che gl'altrui fatti*
Vede, e i detti ode, standosi in disparte.

Secr. *Pur sono vso à veder scempi crudeli,*
Quest'occhi miei, pur son l'orecchie auezze
D'vdir fatti essecrabili, e nefandi,
Nè il volto scolorommi, ò'l cor mi punse
Giamai pietà, che fosse à questa eguale.
Forse il fedel seruir, ch'empia mercede
Trouò nel suo signor più de l'vsato
Commosse me, che seruo, e fido sono?
O pur'il gran periglio, à cui s'espone
Chiunque è, che da Principe sia posto
A parte de' secreti, il cor m'ingombra
D'insolito stupor, di pietà noua?
O'l gran fauore, che solleua in alto
Il merto sì di valoroso spirto,

Che

Che qual ſecco vapor ne l'aere acceſo
Chiara ſtella raſembra, che in ciel vole,
Per farlo poi con miſera caduta
Chiudere in foſche tenebre d'horrore,
Mi fà per tema palpitare il petto.
O tutti inſieme il precipitio aperto,
Moſtrandomi d'un huom, che in gratia ſale
Del ſuo Signor, cui nè il valor ſuo proprio,
Nè l'innocenza, ne'l giudicio buono,
C'hà di lui fatto il mondo punto vale,
Fammi arricciar le chiome, & hãno forza
Di trar dal cor le lagrime sù gli occhi?

Cho.*Ohimè, che'l Secretario d'Ezzelino*
Quà sù compare, & è turbato in viſta,
E piange, e compatiſce al mio buon Piero;
Che farem dunque noi, ſe di lui cale
A queſti Antropofaghi, e Leſtrigoni?
Io ardo di deſio pur di ſapere
Ciò ch'è ſucceſſo e interrogar non l'oſo;
Che ne i fatti de i Principi le labbra
Strette tener ſi denno, e più ſicuro
Talhor anco è il moſtrar l'orecchie chiuſe;
Mà veggo, ch'Ezzelin dal boſco ſpunta,
Forſe trà loro diſcorrendo andraſſi,
Tutto ciò, che di Pietro intender bramo.

Ezze.*Seruiſti pur tù Ceſare di quello,*

Ch'-

Ch'egli à te di commetter si compiacque?

Secr. *Io seruì lui, che ciò tù m'imponesti,*
E pur seruendo disseruij lui stesso,
E contra il tuo seruitio incauto andai.

Ezze. *Jo non posso accoppiar questi tuoi detti;*
E come lui seruesti, & offendesti?
Che'l mio seruitio al suo comando cede,
E serui me, pur ch'ei seruito resti.

Secr. *Ben parlasti Signor, ch'io mal mio grado*
Pur lui seruendo, e l'vno, e l'altro offesi.

Ezze. *Lascia queste tue ciance, e fammi conto*
Come ciò sia, che pur contrario è'l detto.

Secr. *Perch'obedendo pur al suo comando,*
Lo priuai di ministro accorto, e saggio,
E te fatto orbo hò d'vn leale amico.

Ezze. *Già mi si fà veridico il parlare*
De lo Scocese, hor tù mi narra il tutto.

Secr. *Poscia che l'alto Imperator m'impose,*
Che prima del veder priuato fosse
Pier da le vigne, e poi lo costringessi
A rispondere sopra certi capi,
Ch'egli di propria man mi diede scritti;
Indi dato di piglio à le scritture;
Nè formassi vn sommario, onde potesse
Veder in poco tempo ogni sua colpa.
Da me, dal Castellano di Canossa

Il

Il tutto fù per ordine esseguito.
Pietro si mostrò intrepido, e costante,
Nè curò l'vso perdere de gl'occhi,
Dicendo, c'homai poco gl'auanzaua,
La cui vista per prender fosse in grado;
Mà dentro se mal grado altrui potea
Di molti, e bei spettacoli godere.
Che tale specchio inanzi gli ponea
La conscienza, e da sì chiara fede
Illuminato, ch'ogni pena lieue
Render potrebbe, ogni supplicio vano.
Nè fiammeggian così nel ciel sereno
Le stelle, se'l terreno il gelo indura,
Come ne l'alma lampeggiar vedea
Le vere essenze, e forme de le cose,
Che co'l contagio di materia impura
Si rendono à nostr'occhi oscure, e brutte.
Mà quando vdì di traditor colparsi,
Disperato dolor sì lo traffisse,
Ch'al pianto, à le querele in preda di essi.
Io dunque disse reo di tradimento
Io sarò? Io che per alzar al cielo
Del mio Signor la gloria e'l sangue, e l'alma
Posto hò in non cale?, e pregiai poco il peso
De le chiaui, e del manto, onde s'adorna,
E sempre s'arma il successor di Pietro?

Non

Non può l'iſteſſa Falſità imputarmi
Delitto così graue, e così brutto;
Vengan quanti carnefici fur mai,
Mi ſcarni, e ſpolpi ogni tormento rio,
Che quaſi oro finißimo al martello,
O' quaſi gemma al foco trouarammi
Di tanta ſceleragine innocente.
Si leggano i miei ſcritti; chi vuol venga.
Non è sì fier nemico, ch'io recuſi
Per teſtimonio, ò giudice; pur ch'io
Oda l'offeſa, e mie ragioni accampi.
Dunqu'io, che co'l penſier mai non errai
Verſo il mio Rè, ſon ſenza accuſatore,
Senza giudicio ohimè, ſenza delitto
Ne l'honor lacerato, e fatto infame?
Indi qual forſennato, ò da furore
Nouo ſoſpinto pien di rabbia il petto,
E di ſchiuma la bocca biancheggiante
Impetuoſo ſorſe, e brancolando
Gìa per la ſtanza con incerto errore.
Corſi per ritenerlo, e non ſi toſto
Ripreſo l'hebbi, ch'ei con noua ſcoſſa
Da lo ſpirto aiutato, che feruea,
Con inſolita forza mi reſpinſe,
Tal, ch'andai à cader lunge da lui;
Nè pria riſorſi, ch'ei trouato vn'vſcio,

Ch-

Ch'vſcia ſopra vn verron ſenza riparo
O di legno, ò di ferro, ò marmo liſcio,
E ne la ſtanza introduceua il giorno
Non sò ſe per ſua voglia ò ſorte rea,
Precipitò pur da la cima al fondo
Di così eccelſa ineſpugnabil rocca.
Corſero al grido mio, quando cadei
Le guardie dentro, mà il ſoccorſo vano
Fù, ch'egli già percoſſo hauea il terreno
Franto; quaſi vno ſpecchio di criſtallo,
Vede di mano di donzella incauta
Cader Dama leggiadra, mentre intenta
Per corregger ſi ſtà l'errante crine,
E turba per dolore il bel ſembiante.
Poi che la via d'interrogar più Pietro
Ei con la morte violenta chiuſe,
Toſto tutto à veder le ſue ſcritture
Mi diedi, nè laſciai lettera intatta,
Nè da gl'occhi miei polizza, ne verſo.
Nè di congiura, ò di trattato alcuno
Orma potei trouare, ò ſcorger ombra;
Molti diſcorſi ritrouai di pace,
Che tutti à la grandezza de l'impero
Parean mirar, à l'eſtirpar le parti,
Che la miſera Italia han lacerata,
Talche abbracciato dal vicario foſſe

Di

Di Christo Augusto con l'istesso amore,
Co'l qual pietoso padre abbracciar suole
L'amato primogenito suo figlio;
Et ch'egli ad ampliar la fede intento,
Si volgesse à snidar d'Affrica il Moro,
E i corsali sbandir da le marine,
Et à piantar sù la superba arena
Del Nilo il segno di nostra salute.
Molti partiti sopra ciò proposti,
Hora d'vnire vn general conciglio,
Hora d'elegger arbitri, & à loro
Dare à troncar ogni contesa indegna.
Veder si ponno, ch'io gli hò quì descritti.
E quel, che meno à cose noue intento
Scorger me'l fece, fù, che in più d'vn loco
De i commentari suoi priuati lessi,
Ch'egli di ritirarsi ne l'ameno
Grembo de la sua patria risoluea;
E la cagion di ciò, che molte insidie
Tese da' più potenti diffidaua
Di poter superar co'l suo sapere,
Frà quali Asdente, e Vberto numerai;
L'un perch'ei sempre à fatucchieri auuerso
Mostrato s'era, e discopria souente
A l'inuitto suo Cesar, che'l predire
Di persona ignorante, e di rea fama

De-

Detato era dal Rè de le bugie.
Che con l'ombra del ver talhor' alletta,
Per far precipitar, chi più gli crede.
L'altro, perche sempre t'hauea proposto
Per general vicario, ch'à gl'Insubri
Indomiti ponesse vn duro morso.
Ad vna, ad vna le ragion descritte
Vidi, perch'à la tua potente mano,
E non à Vberto il grande Imperatore
Hor Vittoria commettere douesse,
Che da l'altrui ruine il capo estolle;
Perciò doleasi, ch'ei l'inuidia, e l'ira
Prouocato s'hauea de i più graditi
Al Rè, mentr'egli al Rè seruir procura;
Qual Cecia, che qualhor soffiando spinge
Le nubi più, più se le tira addosso.

Ezzel. *Al segno de le note tue conosco*
Ciò, ch'adombrommi di Michele il messo.
E duolmi, ch'ei giungesse così tardi,
E non prestaßi à sue parole fede;
Tù, il tutto hor'hor à Cesare riporta;
Nè d'Asdente; ò d'Vberto cosa alcuna
Fà, che per te si taccia, ch'aiutato
Sarai dal messaggier di Michel Scotto;
Onde percoßi da diuersi colpi
In vno stesso tempo Asdente, e Vberto

Forz'è,

Forz'è, che si riuersin su'l terreno;
Et io porrò in opra ogni mio senno,
Che sia à caduti il rileuarsi tolto.
E fia ricompensata, s'io non erro,
Co'l guadagno la perdita, c'hò fatto,
Che'l vero nutrimento, che dà il frutto,
Che da l'arbor si trahe de l'amistade,
E, ch'egli ci sostenti, e forza accresca
Contra chiunque opprimere ci tenti,
E bramar la caduta de l'amico
Si dè, pur ch'ei cadendo seco tiri
Nel precipitio stesso l'inimico,
E l'vno, e l'altro vna ruina inuolua.

Cho. *Chi mi dà forza al corso? ò l'ali impenna*
Per ch'io da questi loschi,
E sordi ingegni ò fugga, ò mi solleui?
Cui l'ira in rabbia accesa, e'l gran desio
Del dominar sì appanna ogni vedere,
Che in fragil vetro volto hanno il diamante
Le leggi di natura.
Non han l'Ercinia, ò la famosa Ardenna,
O d'Erimanto i boschi
Sì aspri dumi; ò sì gelate neui,
Se spira Borea, indura, oue pur'io
Non m'acquetassi, da seluagge fere
Mentre m'arretro, c'han solo il sembiante

F *D'hu-*

D'humana creatura.
Ne di sulfuree fiamme riuolge Enna
Globi sì ardenti, e foschi,
Che non sembrasser bianche falde, e lieui
Ch'aggira il verno meno algente, e rio,
Presso il feruor de le minacce altiere,
Che fiato tetro accoglie, e manda auante
Messaggio la Paura.
Quanti in carte spiegò mai dotta penna
Più perigliosi toschi,
Onde di Libitina il sen s'aggreui,
Ritira, e volge quàl torbido rio,
Che dal mar nasca, e in lui torni à cadere.
La corte; dietro à cui persone tante
Trouaro aspra pastura.
Chi caduto è, chi di morir accenna,
Chi teme, che l'attoschi
Questo, e quel serpe, e faccia i giorni breui;
Nè mira alcun; sì regna il cieco oblio,
Oue per lo suo scampo erga il volere,
Nè torna indietro, ò pur ferma le piante
Per schiuar sua sciagura
Se tardi ò mente mia altri s'insenna,
Bramo, che te'l conoschi.
E da tenaci cure homai ti leui;
Respira; e'l giogo scuoti, che'l cor mio

Pre-

Preme ſotto promeſſe luſinghiere,
Scaltriti Pietro tuo, ch'al mondo errante
Inuida Maga fura.
Veder parmi ſant' Elmo sù l'antenna;
E che'l mar men s'infoſchi;
E l'orgoglioſo vento più s'alleui;
Soſpira, e'l tuo Signor corteſe, e pio
Alma ringratia humil del ſuo piacere;
Mentre mi ſpetro, fatti accorta amante,
Sbandita ogn'altra cura.
Hor da te impetro ò Sol di luci ſante
Lume à la notte oſcura.

Vber. *Mentr'in porto credea tranquillo, e lieto*
Veder ſommerſo altrui da l'onde auare,
Da turbine improuiſo ſon ſoſpinto
Trà fallaci onde, e perglioſi ſcogli,
Che mi fan dubbitar ſpeſſo del fine.
Tù ch'accorto nocchier sù l'alta poppa
Sedeſti vn tempo, & in vn tempo foſti
Stella à la naue, & al temon pilota,
Giudica per qual vento al noſtro ſcampo
Sia ſpedita la via, certo il ricetto;
Ch'io rimedio trouar per noi non poſſo,
S'vna improuiſa, e ſubita partita
A la fuga veloce non ci crede.
Già sò dal paggio, ch'ad Auguſto ſerue,

Nè giamai l'abbandona, ò che in piaceri,
O che in negotij egli si troui inuolto,
E comprato da mè con molto prezzo,
Fedelmente riuela ogni secreto,
Che de la prigionia d'ambidue noi,
E de la morte più consigli fansi,
Trà Ezzelin scelerato, e Federico;
E che l'Imperator d'ira si strugge
Per la morte di Pietro da le vigne;
E schernito, e tradito esser da noi
Spesso si chiama, e ne sospira, e freme.
E ch'Ezzelin sempre nou'esca al foco,
Noue cause à lo sdegno và giungendo
S'io pur fossi nel campo minor tema
M'ingombreria per tal periglio il petto;
Che molte squadre vnir potrei d'amici,
E rendermi sicuro da ogni oltraggio,
O quando pur dal numero il valore
Oppresso fosse, trasfuga ricetto
Potrei sperar ne l'odiose mura,
De la Città nemica; ò circondato
Da bellicosa gente m'aprirei
Co'l ferro acuto à Cremonesi il passo,
E con essi robusti, e fidi amici
Timido nò, ma sperarei tremendo
Sembrar à quei, c'hora ci fan temere.

Mà

Mà circondato ſon da Saraceni,
Gente infedele, che con crudi ſcempi
S'hà comperato di Nocera i campi,
Che quaſi ſtima più che'l proprio Auguſto,
E qual nouo Maoma Ezzelin cole;
Onde ſe con mutar habiti, e modi
Non gli inganniamo; rotta ogni ſperanza
Al viuer noſtro al noſtro ſcampo veggo

Aſdē. *Hor ſi vedrà, s'vn cauallier robuſto*
Che di ſangue, e valor molt'altri auanza,
Potrà auanzar vn debil calzolaio.

Vber. *Forſe ſei tù per dar di mano à l'arte*
Onde ſei ſopra ogn'altro hauuto in ſtima,
E co'l ſuo aiuto di ſaluarci intendi?

Aſdē. *Poco profitto trar da l'arte mia*
Si potrà Vberto, ſe pur rei chiamati
Siamo in giudicio al tribunal Ceſareo;
Et però altronde procacciar l'aiuto
Si deue al noſtro ſcampo, ſe pur ſcampo
Alcun per noi hor ſi potrà trouare.

Vber. *Tù dunque di carnefici sij ſpoglia*
Ch'io trà l'haſte, e le ſpade de' ſoldati
Per mille fori pria nel ſangue inuolta
Vuò mandar l'alma mia del corpo in bando,
Ch'altri d'hauer de l'armi ſue priuato,
E poſto in ceppi Vberto ſi dia vanto.

Asdē. *Cessi in te l'ira; che'l periglio cessa;*
Non andrà alcun di tua prigione altiero;
Ne'l proprio Imperator ci può dar noia.

Vber. *Come non può? se d'ira, e di veneno*
Gonfio, d'auttorità, da squadre cinto,
Si moue contro noi inermi, e soli?
Se'l fuggir non ci val, chi potrà aitarci?

Asdē. *Tù per gl'occhi infiammati il furor spiri;*
E già precipitoso à l'armi corri,
Nè scorgi alcun nimico? à noi è tolta
Ogni fuga dal Principe potente,
E son già presi tutti intorno i passi.
Nè por dei dubbio alcun ne la salute,
Che ciò predice à te'l tuo amico Asdente.

Vber. *Già l'estremo periglio à noi minaccia*
La sorte auuersa, e par che tù te'l rida;
E'l Rè disprezzi, e con la morte scherzi;
Hor chi potrà saluarci, s'à noi tolta
E già la fuga? e ogni contrasto è vano?

Asdē. *Ci saluerà il nemico; quello stesso,*
Al qual ricorrer tù voleui indarno.

Vber. *Se ricorrer non posso à l'inimico,*
Come posso sperar da lui salute?

Asdē. *Molti rimedi vsciro à l'improuiso,*
C'huom non sà chi gli troui, ò chi gli mandi;
Nè mai d'alcun premeditati furo;

Credi

Credi à me, che ſiam ſalui, e tù'l vedrai.
Già ſeppi, che lo Scoto vn meſſaggiero
A' Ceſare mandaua, per ſaluare
Pietro, e ſcoprir le noſtre ordite trame;
La ſcorta fù da me sì ben deluſa,
Che'l meſſo ſenza lettere quà giunſe,
E non trouò à' ſuoi detti alcuna fede;
Onde Pietro reſtò di vita caſſo.
Com'egli da Ezzelin ſuo grande amico
A' diſpietata morte fù condotto.
Così à te reſa fia da' tuoi nimici
La vita, che ti ſtimi hauer perduta.
Mà ſcoſtianci; che già veggo apparire
Quelli, che noi due sfidano di morte.
Appiattanci quà dietro, e tù vedrai,
Queſt'Aquile guerriere, e sì predaci
Toſto cangiarſi in timide colombe.

Cho. *Non credo d'ingannarmi, che coſtui,*
Da lo ſpirto bugiardo ſia condotto
Hor à pagar de le ſue colpe il fio;
E quaſi cieco il cieco Vberto meni;
Perche trabbocchi nell'iſteſſa foſſa.
Onde Pier da le vigne in breue tempo
Da lor riſcoterà ſenz'alcun piato
Ciò che ſi deue al ſuo innocente ſangue,
Sì intricato lo veggo, e sì confuſo.

 Nei

Nei detti, e nei concetti, ch'io non ſcorgo
O filo, ò via, che lo conduca fuori.
Del laberinto pien d'errori enormi.
E già Ceſare vien turbato il ciglio,
Che con lo ſguardo chino ricercando
Par che vada per terra la vendetta.

Fede. *Io dunque ſol d'honore, e gloria vago;*
Prodigo del mio ſangue, e de la vita
Arſi, alſi, ogni diſagio, ogni periglio
Prontamente ſofferſi, incontrai lieto,
Perche d'ingratitudine taſſato
Per l'altrui fraude foſſe il mio gran nome?
Queſto nome, di Ceſare infamato
Sarà di cruda abbhomineuol morte
D'vn, ch'à l'Imperio fù ſeruo fedele?
Alzar più gl'occhi, ò pur mirar'il ſole
Come potrò? d'ingiuſte macchie aſperſo?
Queſto pregio à lo ſcettro, al diadema
Per me s'aggiungerà? potrò arroßire
Al vibrar de la Spada, ſe conuerſa
L'hò nel ſangue innocente? ò come il Pomo
Gradir potrò? ſe con peggior eſſempio
Hò dato à tutti i vitij in preda il mondo?
Come tal ſceleragine eſpiare
Per me potraßi? con quai crudi ſcempi
Potrò purgar queſto crudele eceſſo?

Di

Di grand'Imperator fatto vil seruo
De l'altrui iniquità; de l'ira altrui
Ministro incauto essecutor indegno.

Ezze. *Giusto duol certo hor ti sospinge à l'ira*
Signor inuitto; mà i più grandi sempre
Sono à' casi più grandi sottoposti;
Ne mediocrità riceuer ponno
L'auguste imprese d'vn inuitto Heroe;
Ciò che macchia d'infamia in vn priuato
Saria, in Imperatore è vn picciol neo;
E talhor lo interesse de lo Stato
Fa'l vitio lampeggiar com'vna stella;
Che delira quel sauio, che diuide
La virtù dal profitto di chi regge.
Fù dannosa à l'Imperio, e poco giusta
La morte, ch'incontrò Pier da le vigne;
Mà non può però alcun chiamarti ingiusto;
Poi che per quel ch'apparue, e ch'al tuo regno
Poteua alhor di commodo portare,
Giustamente fù preso egli, e punito.
Nè eccesso stimerò, ch'vn huomo pera,
Pur che'l comandi; se co'l cenno solo
Molte migliaia ne puoi far perire;
E quel che prendi in grado sempre lece.
Mà se pur per Vberto, e per Asdente
Questa morte si dè stimar eccesso,

Fà ch'ambidue ſieno di luce priui,
E così, s'io non erro, fia d'vn ſolo
Per la morte di due, l'eccesso tolto.

Fede. *Già ſon le guardie ſi diſpoſte intorno,*
Che ſcampar non potran, ſe non han l'ali;
E douendoſi vnir in vn drapello
Doman le guardie mie, toſto ch'aggiorni,
Verran con eſsi accompagnarmi al campo,
Et Vberto, & Aſdente; al capitano
Degli infedeli ordine daraſsi
Che gli faccia prigioni, e gli conduca
E ne la rocca, e ne l'isteſſa ſtanza
Onde Pietro pres'hà l'infauſto ſalto.

Ezze. *Signor, tù ſai, quanto ſia Vberto in pregio*
Di nobiltate, e di valor ne l'armi,
Non poſſo conſigliarti, ch'vn tal'huomo,
Con vn ſeguito tal ne la tua parte
Sia da te à cieco carcere dannato.
Che da diuerſi venti ſolleuata
Quaſi tranquillo mar da inſtabil'onde,
Saria toſto la parte Gibellina,
Che deuota ſi moſtra del tuo impero;
E i Cremoneſi arditi, e i Lodigiani,
Che per ſeruirti gareggiar di fede
Con preteſti importuni e con minacce
Toſto ricercaranti il Duca loro;

E ſe glielneghi, che dar lor no'l puoi;
Che tal falcon leuar non dei di muda;
Con la ſperanza di poter sforzarti
Uniran l'armi, e'l cor con tuoi Rubelli;
E quando pur, per tua benigna ſorte
Da la vergogna in lor ſia ſpenta l'ira,
Sorgerà l'odio, eſtinguirà l'ardore
E torneranno tepidi à ſeruirti;
Ond'ogni picciol cauſa, ogni ſoſpetto
Gli ſuella dal tuo ſcettro, al qual'intorno
Vanno, quaſi noue hedere ſerpendo.
Quanto fia meglio, che'l tuo capitano,
Che ſopra i Saraceni hor hà l'Impero
Lo ſprezzi di parole, ò gl'vrti addoſſo
Diſcorteſe il deſtriero, ond'ei ſuperbo,
E da gli ſproni punto del'honore
Non potrà tolerar'ingiuria tale,
Talche da Saraceni à brano, à brano
Sarà egli toſto lacero diuiſo.
E così à' ſuoi ſarà tronca la ſpeme
Di poter rihauerlo; e di ſua morte
Non fia nel volgo, chi t'incolpi; e s'altri
Poco accorto parlaſſe, haurai rimedio
Nei Partigiani, che ſcuſarti ponno.
Oltra quel, che dà il tempo, s'altri d'eſſo
Si sà ſeruir, pur che ſi ſchiui il primo

Impeto, quando l'ira vn popol sferza.

Fede. *E come rimarrà candida, e illesa*
La fama mia? se sì punito Vberto
Non riman, che m'offese, e mi deluse?
Che per la sceleragine commessa
Scorger non posso chiaramente in lui
Gir di pari la pena co'l peccato?

Ezzel. *Non perciò rimarrà impunito Vberto;*
Il qual forato, e con le membra mozze,
Tosto dimostrerassi, come merta
Seminator di scandali, e di risse.
E la tua fama allhor più bella, e chiara
Fiammeggiar si vedrà, quando sicure
Più sien le tue contrade, e strette in mano
De lo stato le redini terrai.
Che ne le scole ben può disputarsi.
Del giusto, e de l'honesto trà dapochi,
E fabricar chimere di costanza,
Che in ostination cangerà tosto
La prattica del mondo, e co'l suo Cato
Questi del suo proposito tenaci
Condannerà à l'vltima ruina.

Fede. *Di ciò à parlar teco mi riserbo*
Poi che la notte haurà suoi lumi accesi,
Che di quà frettoloso venir veggo
Il sergente maggior de le mie squadre,

E

E turbato, e ferito parmi in vista.

Serg. *Pur caduta la gloria in vno istante,*
Scorgo del mio gran Cesare, e scherniti
Da' popoli da noi stimati imbelli
Tutti i trofei, tutti i trionfi nostri;
Quei, che sbuffando, & inalzando il collo
Con la chioma parean toccar le stelle,
E fin nel quinto giro sfidar Marte,
Vedi auuolte le man dietro le spalle,
Per fuggir morte altrui farsi soggetti.
I più feroci vidi, e'l credo apena,
Percuotere co'l mento il terren duro,
Fatto per loro sangue, e molle, e lordo;
E vidi seminato il suol d'vsberghi,
E per fuggir abbandonar le targhe,
L'insegne in terra, e la vittoria vinta.
O speranze caduche, ò forze frali,
O mia forte ventura, oue mi meni?
Infausto nuntio d'infelice strage?
Come inanzi al mio Augusto comparire
Potrò? come potrò sciogliere in voce
Gli amari miei sospiri, che raccolti
Han ne gli spirti miei aspri concetti?

Fede. *Veggo costui rigar l'armi di sangue,*
E più percosse hà nel suo volto scritte,
E disperation ne i detti spira,

Che

Che fia? forse costringere hà voluto
Altri al comando suo troppo ritroso,
E riportato n'haurà oltraggio e danno;
O pur voler discorde de i più grandi
Hà le mie squadre à ciuil guerra indotte:
Onde ferito sia costui rimaso?
Chiamianlo homai; ch'io pur d'intender bramo,
Ciò ch'egli porta, e ciò che seco parla.

Ezzel. *Oue ne vai Sergente? hor non rimiri*
L'Imperator? tu l'hai pur quì presente;
Perche ferito sei? non parli? e vedi
Augusto mio, che da tuoi detti pende?

Serg. *A le fauci attaccata hò sì la voce,*
Ch'esprimer non può il duol, che l'alma preme.
Veggo l'Imperator; mà senza squadre
Mi par d'Imperator scorger vn'ombra,
Nè posso riueder con gl'occhi asciutti
Quel, ch'io già vidi trionfante, e inuitto,
Hor del forte suo essercito spogliato.

Ezzel. *Ei stesso sì spogliò de le sue genti,*
Co'l suo partir; mà tosto ritornato
Si vestirà d'Imperatore il manto.

Serg. *Ohimè, che'l manto suo lasciai pur dianzi*
Squarciato sì, che riuestirsen mai
Impossibile stimo; ond'io mi struggo.

Fede. *Parla Sergente homai, ne dubbio alcuno*

T'in-

T'ingombri l'alma, ch'io per gli tuoi detti
Mi turbi, si com'io ti veggo afflitto,
Che ben può contra me l'empia Fortuna
Tutti scoccar i suoi pungenti strali,
Che non penetrerà pur'vn sol colpo
Lo spirto inuitto à le terrene lutte.
Dì ciò, che d'infortunio han le mie genti
Sofferto, ò se pur'è del tutto corsa
La fama del mio essercito fiorito.

Serg. *Siammi, Cesare l'ossa testimoni*
Di quei forti guerrier, che lo stendardo
Difendendo de l'aquila cangiaro
Con morte acerba glorioso nome,
Ch'io per restar trà lor, per non venire
Messaggio à te di sì funesta impresa,
Spesse volte nel mezo de' nimici
Mi son messo irritando con la spada
Il furor de le lor'armi rabbiose,
Non piacque, à chi co'l cenno il ciel gouerna,
Ch'io trouassi la morte, che fuggendo
Molti miseramente hanno incontrata.
Restai franto, e ferito, e prigionero
Mi ritolsi à gli incauti miei nimici,
Per proueder, che tù non fossi preso.
Tosto, che ritornai con tristo augurio
Per obedirti al campo, lo trouai

Tutto

Tutto in arme, che fuor di Parma vscire
Non per badaluccare, ò correr campo;
Mà con schiere ordinate molta gente
Si vedea per due porte; à l'vna il nome
Diede il Pidocchio, à l'altra i bei palagi,
Che presso v'hanno quei di San Michele,
Da' miei scudieri fui d'armi lucenti
Subito cinto, & indi à riuedere
Corsi le squadre, ch'à Vittoria il tergo
Già dato haueano, e di valor armate
Stauan per azzuffarsi co'l nimico;
Giunto à la fronte sù le mura vidi
Vn'imagine d'huomo assai maggiore
Del commun'vso, e se lasciata l'arte
Già non hauesse di formar giganti
Natura, io crederei, ch'vn di lor fosse,
Questa in pontifical habito sacro
Benedisse la gente à noi nimica,
E con suono orgoglioso, combattete
Disse, ò intrepidi miei guerrieri eletti.
Tosto di lauro cingerete il crine,
Lunge sia ogni timor; c'Hilario è vosco.
Indi nudata la sinistra mano
Del pastoral, con l'altra lo riprese,
Et horribile in vista, e minaccioso,
Accennò di percuoterci trè volte,

Chia-

Chiamandoci ſciſmatici, & ingiuſti.
Attonito à tal ſpettro, e l'vno, e l'altro
Eſſercito per poco ſpatio ſtette;
Mà cader vidi toſto quel vigore,
Che ſpirauano pria le noſtre ſquadre,
Le lance, che le punte à l'inimico
Moſtrauan prima, ſi guardaro indietro;
Io ſteſſo, ch'à la morte dedicato
Hauea queſte mie membra per ſeruirti,
Sentei correr per l'oſſa vn freddo gelo.
Di nouo ardor, di valor nouo piene
Le Parmigiane ſquadre ſi moſtraro,
E'l general Visdomini i caualli
Sant'Hilario iterando inanzi ſpinſe
Nel punto ſteſſo co'l ſoccorſo vrtocci
L'Eſtenſe, e s'attaccaron con Tedeſchi
Strette inſieme le fila de i pedoni,
Agghiacciate, e torpenti quelle deſtre
Alhor vidi io, che da' ribelli tuoi
Già riportar vittorioſe palme.
Da denſe nubi folgori ſoſpinti
Pareuan ſopra noi l'aſpre quadrella
Quando ſcoccauan le balleſtre hoſtili,
Sembrar ne le tue ſchiere leon fieri,
Cui trà gli armenti auida fame caccia,
I Guelfi; che per mezo le battaglie

Ra-

Rapiua trà lung'haste, e corti ferri
Un feruente desio di vendicarsi.
Nè horribilmente sì gonfio di pioggia
Vrta co'l corno rapido torrente,
E le liete raccolte, e i verdi boschi,
E le capanne in vn confonde, e volge,
E doue verdeggiauano l'herbette,
Lascia di ghiara biancheggiante il suolo;
Come e cimieri, e ricche sopraueste,
E l'arme inargentate, e i fregi d'oro
In vn momento vna ruina inuolse;
In brutta fuga il signoril sembiante
Del campo tuo coperse horrida strage.
Pochi, che intorno à lo stendardo vniti
Pur cercauam con ostinata proua
Da le mani sottrarlo de i nimici,
O morti, ò presi fummo, e'l regio Augello
Cadde à terra tarpato i negri vanni.
Io da Rinaldo, di cui fui prigione
Combattendo su'l fiume de la Brenta
Preso di nouo, e conosciuto fui;
Cortese ei mi raccolse, e mi promise
Di liberarmi, e dar caualli, & armi,
Pur che di Federico Imperatore,
O d'Ezzelino gli mostrassi l'orme.
Dissi, che l'vno, e l'altro erano assenti;

Ma

Mà s'ei credeſſe à me, farei imboſcare
In parte le ſue genti, ch'ambedue
Darian quaſi due merli entro la ragna;
Albor faſciar mi fece le ferite
Da vn ſuo barbiere, e preſentar da vn paggio
Vn feroce corſier ſopra'l qual giunſi,
Tanto lungi di quà, quanto teſo arco
Da baleſtra auuentar lo ſtral potria,
Ch'iui ſotto mi cadde in vn momento,
E ve'l laſciai dal troppo corſo eſtinto.
Mentr'ei le genti à depredar intenti,
Con ſollecito ſtudio inſieme aduna,
Io mi volſi à Vittoria, e sù la torre
Vidi vna Donna più che'l ſol lucente,
Auuolta in drappo più che neue bianco,
Suellerne la bandiera, e lacerare
L'augel, che in campo d'or due teſte ſpiega;
E toſto de' nimici, e mura, e torri
Vidi ripiene, e date in preda al foco.
Quanti dentro vi fur palagi, e caſe.
Io riſpinſi le lagrime, ch'à gl'occhi
Ratte correan, per isfogar'il core,
E ridente à Rinaldo mi moſtrai,
Che vicino di quì preſſo ſei miglia
Trà le ſelue m'attende, oue s'inalza
Sopra Lenza vna riua emula à i colli.

Io lo

Io lo lasciai, che ricondurti al campo
Per lo stesso camino gli promisi
Da ogni pensier di rotta assai lontano;
Con mentir, che per gara trà i Tedeschi,
E gli Italici nata, ond'io ferito
Era rimaso correa rischio grande
L'essercito de l'vltima ruina;
Se con la tua presenza non frenaui
Il furor; che sen già libero, e sciolto.
Dissi, ch'inanzi notte io mi credeua,
Che tù con Ezzelino, & altri pochi
Ten' varcheresti per la selua al campo.
Hortù à lo scampo tuo Signor mio intendi,
Ch'io per seguirti son, sin che lo spirto
Regger potrà queste mie stanche membra.

Fede. *Dolgomi de la sorte de l'Impero,*
E cangerei la mia con quelle spoglie,
Che lasciar l'alme valorose, e forti,
Per riuestirsi di purpureo honore.
Di me stesso non hò: onde mi doglia,
E giustamente son da gli inimici
Vinto, e beffato; poi ch'à morte offersi
Troppo credulo, e incauto vn grand'amico.
Et hor di quel, che disse, mi souiene
Michel Scoto partendo, e pur'allhora
Fù da me preso in gioco, ch'io soggetto

Era

Era al danno del più picciolo, e vile
Animal, che da l'huomo à schiuo s'habbia;
Allhor vols'egli denotar la porta,
Ond'io riceuut'hò sì grand'oltraggio.

Ezzel. *Vincere, et esser vinto è quella ruota,*
Che sempre gira ne la guerra Marte;
Nè con ragion stimar vinto ti dei,
Poi che fosti lontano dal conflitto;
E poca gloria à l'inimico porta,
Vn'essercito rotto senza Duce;
Che talhor si può oppor' à molte schiere
Vn sol, che faccia ben combatter molti.
Mà sia che può, seruar si deue il capo,
Che si potran poi ristaurar le membra.
Montiam tosto à cauallo; e quella via
Superiam, che conduce in val di Magra
Iui da quel Marchese, che fù sempre
E deuoto, e fedele à la corona,
Et egualmente è liberale, e forte,
E sostegno, e conforto trouar puoi,
Nè molto lunge haurai Genoa amica,
E Luchesi vicini, e i bellicosi
Pisani; onde potrai tosto d'aiuto
Souenuto di genti, e di denari
Rinouar le già mal perdute squadre.
E qual serpe deposto il vecchio manto

Cinto

Cinto d'aurate, e verdeggianti ſcaglie
Vibrar trè lingue, e minacciar di morte.
Tù Sergente porrai à paßi ſtretti
Guardie di Saraceni; onde ſicura
Al tuo Signor la ritirata rendi.

Fede. *Cedaſi à la fortuna, e ne gl'auuerſi*
Succeßi riſeruiam l'animo ſaldo,
E riſeruianci à più benigna ſorte.

Aſdē. *Quel denſo, oſcuro nembo, che dal ſeno*
Lampi ſcuotendo, e più d'vn graue tuono
Grandine minacciaua à' noſtri campi
Dal violento fiato d'Aquilone
Spinto, e ſparito, e ſi diſcuopre il cielo
Più che mai foſſe à noi chiaro e ſereno.

Vber. *Stupiſco, e d'atre cure il cor m'ingombra*
Peſo moleſto, ch'io trà gli nimici
Pur mi veggo anco inuolto; & inſolenti
Per la vittoria temo anco trouargli,
Talche fuggendo Scilla, vrto in Cariddi.

Aſdē. *Queſta lor tracotanza à te commette*
Il gouerno di quelle amene piagge,
Ch'irrigano Baganza, e' Lenza, e Taro;
Che faſtidito il popolo de' Guelfi,
Scuoterà toſto il lor ſuperbo giogo,
Et in tua mano riporrà lo ſcettro.
Ritrar accortamente hor ti conuiene

Trà

Trà Cremonesi tuoi, e le castella
Munir del lor presidio, iui aspettando
La sorte, che t'è già dal ciel prefissa;
Che in Cremona vedrai tosto venire
Non minaccioso già Cesare Augusto;
Mà supplicante, e verso noi benigno.
E voi, che quà da le Trinacrie sponde
Ballestrò la Fortuna, trouerete
Il vostro Rè seder pensoso à l'ombra
Di secca Spina iui cortese, e pio
Riuolgerassi à le domande vostre;
Indi vi spedirà; che fredda tema
De la vostra Sicilia non l'assolue,
Che per la morte di Pier da le vigne
Con questo nouo moto ella non crolli.

Cho.*Ciò che nel mondo è più sublime, volue*
Chi moue il ciel co'l ciglio,
Come vento quà giù l'arida polue.
Cangia, cangia consiglio
Alma; che la tua via non è sicura;
Se poni ogni tua spene,
In acquistar vn bene,
Di cui l'acquisto fà nascer paura.
Ergi il desire à Dio; in Dio t'interna,
Oue sommo è il piacer, la gloria eterna.

IL FINE.